

CAPITOLO 3

TENDENZE DEMOGRAFICHE E PERCORSI DI VITA

Il quadro demografico italiano è caratterizzato da una significativa crescita della sopravvivenza e da un altrettanto marcato calo della natalità, con un conseguente invecchiamento della popolazione molto più veloce rispetto al resto d'Europa. Se fino al secolo scorso la transizione demografica ha rappresentato un impulso per la crescita del Paese, negli ultimi decenni è cresciuto lo squilibrio nella struttura per età della popolazione e più recentemente si sono manifestati i segni della recessione demografica. In un contesto di bassa natalità come quello italiano, infatti, l'aumento della sopravvivenza ha portato a una prevalenza della popolazione anziana rispetto ai giovani, con squilibri intergenerazionali che possono costituire un fattore di rischio per la sostenibilità del sistema Paese.

A queste dinamiche si aggiungono gli effetti delle migrazioni. La crescita della popolazione degli ultimi vent'anni è avvenuta unicamente grazie all'aumento della componente di origine straniera, con l'ingresso del nostro Paese in una fase matura del processo d'integrazione di questo patrimonio demografico aggiuntivo, testimoniato dall'incremento dei nuovi cittadini italiani per acquisizione e delle seconde generazioni. Il contributo dell'immigrazione alla crescita demografica si va tuttavia ora ridimensionando per effetto della contrazione dei flussi e della trasformazione dei motivi di ingresso, oltre che per comportamenti riproduttivi meno dinamici. Sono sempre meno numerosi, infatti, gli stranieri che scelgono l'Italia per realizzare un progetto migratorio di permanenza stabile e sono progressivamente aumentati i flussi di ingresso per motivi dettati dall'emergenza, come nel caso dei richiedenti asilo e protezione umanitaria.

Dalle analisi proposte emerge il ruolo chiave che la demografia riveste come fattore propulsivo di uno sviluppo sostenibile e la necessità di individuare per ciascuno dei nodi critici di oggi (denatalità, invecchiamento e migrazioni) le leve su cui agire per creare nuove opportunità per il futuro. In particolare, il rallentamento del declino demografico passa per la rimozione degli ostacoli che si frappongono alla realizzazione dei progetti di vita dei giovani.



La fecondità bassa e tardiva è l'indicatore più rappresentativo del malessere demografico del Paese. Si accentua ulteriormente la posticipazione delle prime nozze e della nascita dei figli verso età sempre più avanzate, e, tra le donne senza figli (circa il 45 per cento delle donne tra 18 e 49 anni), quelle che non includono la genitorialità nel proprio progetto di vita sono meno del 5 per cento. Per le donne e le coppie, la scelta consapevole di non avere figli è poco frequente, mentre è in crescita la quota delle persone che sono costrette a rinviare e poi a rinunciare alla realizzazione dei progetti familiari a causa delle difficoltà della propria condizione economica e sociale o per fattori di contesto.

Inoltre, emerge il potenziale contributo al benessere del crescente patrimonio demografico costituito dagli anni da vivere di cui può godere la popolazione anziana. Ciò richiede un crescente investimento nell'adozione di stili di vita salutari fin da giovani e nella promozione della partecipazione sociale e culturale in tutte le fasi della vita, per spostare sempre più avanti il momento del passaggio a una condizione di vita non più autonoma e in buona salute. Emerge, complessivamente, un significativo potenziale di "rinnovamento" della popolazione nella sua accezione non solo quantitativa, ma anche qualitativa: capitale umano e reti sociali, pari opportunità, conciliazione dei tempi di vita e lavorativi e inclusione sociale.



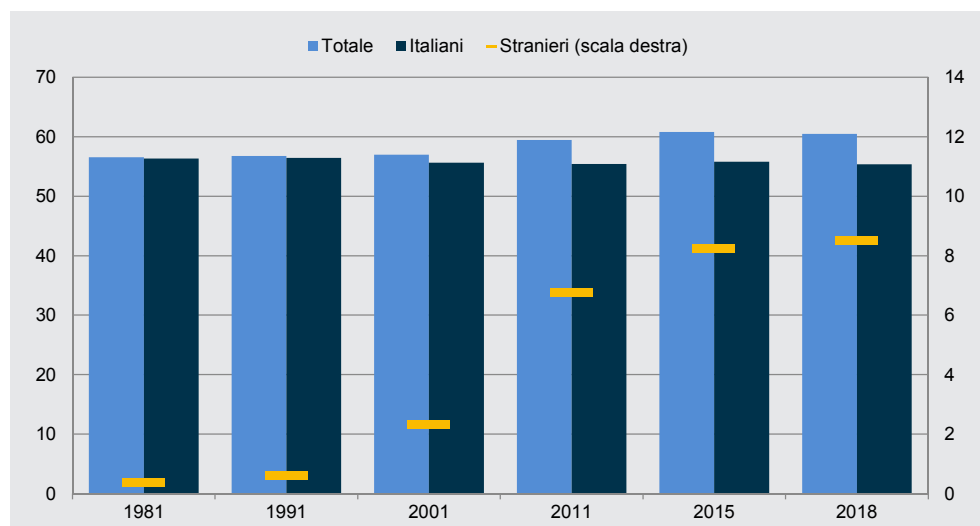
QUADRO D'INSIEME

L'evoluzione demografica italiana è caratterizzata da una bassa natalità e da una vita sempre più lunga. Gli attuali cambiamenti trovano le loro radici nelle profonde trasformazioni demografiche e sociali del secolo scorso. Già alla fine degli anni Settanta il numero medio di figli per donna, che misura la capacità riproduttiva di una popolazione, è sceso definitivamente sotto la soglia dei due figli: le generazioni dei figli sono sempre meno numerose di quelle dei genitori. Nel contempo gli straordinari guadagni in termini di durata della sopravvivenza producono un continuo aumento di popolazione nelle età senili. Al 1° gennaio 2019 la stima dell'indice di vecchiaia è di 172,9 ultra 64enni per cento giovani al di sotto dei 15 anni (era 143,4 per cento solo undici anni prima).

LA DINAMICA DELLA POPOLAZIONE È TRAINATA DALLE MIGRAZIONI

La popolazione italiana ha da tempo perso la sua capacità di crescita per effetto della dinamicità endogena, quella dovuta alla “sostituzione” di chi muore con chi nasce: al Censimento del 2001 l'ammontare dei residenti in Italia (57 milioni - Figura 3.1) era di poco superiore a quello del 1981 (56,6 milioni). È stato solo grazie all'apporto positivo delle immigrazioni se, a partire dalla fine del secolo scorso, si è accentuata questa tendenza. Nel decennio scorso, la popolazione è tornata infatti ad aumentare in modo rilevante. Al Censimento del

Figura 3.1 Evoluzione della popolazione residente per cittadinanza e incidenza della popolazione straniera. Censimenti 1981-2011 e 1° gennaio 2015 e 2018 (valori in milioni e percentuali)



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione, Bilancio demografico nazionale della popolazione residente



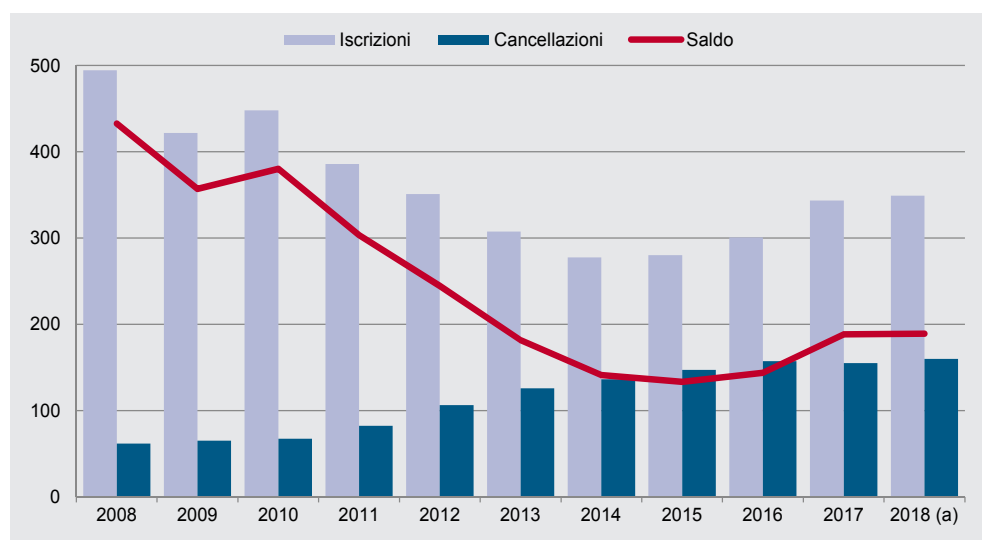
2011 i residenti sono circa 59,5 milioni (+2,4 milioni rispetto al 2001, quasi tutti stranieri); al 1° gennaio 2015 la popolazione residente ha raggiunto il massimo di 60,8 milioni.

Dal 2015 la popolazione residente è in calo e si entra così nella fase del declino demografico. Al 1° gennaio 2019¹ si stima che la popolazione ammonti a 60 milioni 391 mila residenti, oltre 400 mila in meno rispetto al 1° gennaio 2015 (-6,6 per mille). La popolazione di cittadinanza italiana scende a 55 milioni 157 mila unità (-11,2 per mille rispetto al 1° gennaio 2015), mentre i cittadini stranieri residenti sono 5 milioni 234 mila (+43,8 per mille rispetto al 1° gennaio 2015). Il decremento avviatosi nel corso del 2015 non ha ancora eroso i guadagni di popolazione realizzati nel periodo precedente: il totale dei residenti, infatti, è cresciuto di 1 milione e 738 mila unità nel periodo 2008-2019. Questo aumento è interamente attribuibile alla popolazione straniera, cresciuta di 2 milioni e 211 mila unità, mentre la popolazione di cittadinanza italiana è diminuita di oltre 472 mila unità. La stima dell'incidenza della popolazione straniera sul totale ha raggiunto l'8,7 per cento nel 2019 (era il 5,2 per cento nel 2008).

Il saldo migratorio è in lieve ripresa negli ultimi tre anni, dopo una fase di contrazione a seguito della lunga crisi economica avviatasi nel 2008. Le iscrizioni in anagrafe dall'estero si sono ridotte da 494 mila del 2008 a 349 mila del 2018 (Figura 3.2), mentre le cancellazioni dall'anagrafe per l'estero sono aumentate in maniera marcata, passando da 62 mila a 160 mila nel decennio. Dal riscontro anagrafico, il saldo migratorio netto con l'estero si è quindi ridotto a 190 mila unità nel 2018 (era di 433 mila unità nel 2008).

Il saldo migratorio positivo limita gli effetti del calo demografico dovuto al saldo naturale negativo, stimato pari a -187 mila nel 2018, anno in cui sono stati iscritti in anagrafe per nascita 449 mila bambini, quasi 10 mila in meno rispetto al 2017, mentre i cancellati per decesso sono stati 636 mila. Rispetto al 2008 le nascite sono diminuite di quasi 130 mila unità.

Figura 3.2 Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero e saldo migratorio. Anni 2008-2018 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza
(a) Stima.

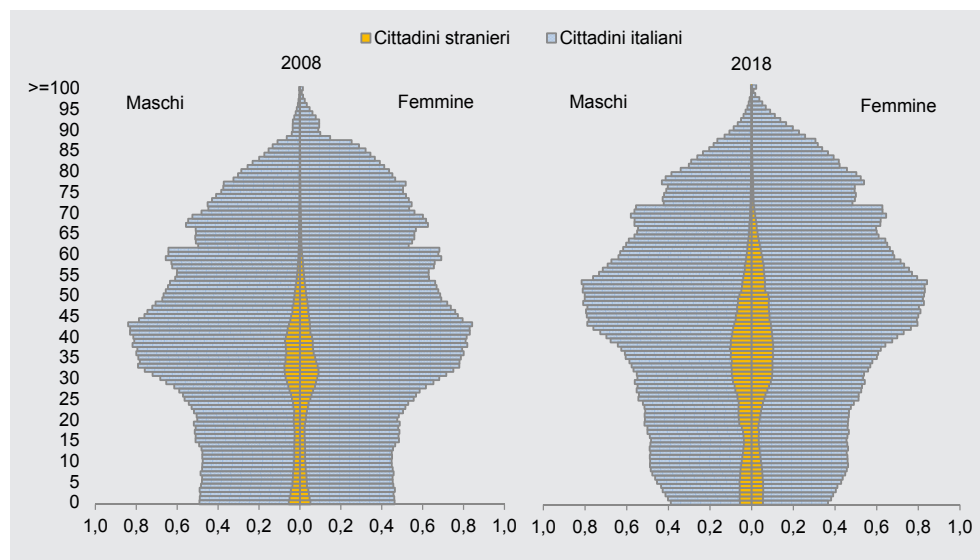
La diminuzione delle nascite è attribuibile prevalentemente al calo dei nati da coppie di genitori entrambi italiani, che scendono a 359 mila nel 2017 (oltre 121 mila in meno rispetto al 2008). Questa riduzione è in parte dovuta agli effetti “strutturali” indotti dalle significative modificazioni della popolazione femminile in età feconda, convenzionalmente fissata tra 15 e 49 anni. Le donne italiane in questa classe di età, infatti, sono sempre meno numerose: da un lato, le cosiddette *baby-boomers* (ovvero le numerosissime nate tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta) stanno uscendo dalla fase riproduttiva (o si stanno avviando a concluderla); dall'altro, le generazioni più giovani sono meno numerose, scontando l'effetto del cosiddetto *baby-bust*, ovvero la fase di forte calo della fecondità del ventennio 1976-1995, che ha portato al minimo storico di 1,19 figli per donna nel 1995.

La diminuzione della popolazione femminile tra 15 e 49 anni osservata tra il 2008 e il 2017 – circa 900 mila donne in meno – spiega quasi i tre quarti della differenza di nascite che si è verificata nello stesso periodo,² mentre la restante quota dipende dalla diminuzione della fecondità (da 1,45 figli per donna del 2008 a 1,32 del 2017).

Il contributo dei cittadini stranieri alla natalità della popolazione residente si va lentamente riducendo. Dal 2012 al 2017 diminuiscono, infatti, anche i nati con almeno un genitore straniero (oltre 8 mila in meno) che scendono sotto i 100 mila (il 21,7 per cento del totale).

La popolazione straniera residente sta a sua volta invecchiando. Il confronto della piramide per età del 2008 con quella del 2018 mette in evidenza, infatti, un aumento del contingente di popolazione straniera soprattutto nelle età adulte e anziane (Figura 3.3). La popolazione ultra 64enne straniera è passata, in soli 10 anni, da circa 69 mila individui del 2008 (2,3 per cento) a oltre 208 mila (4,0 per cento); l'età media degli stranieri residenti è aumentata da 31,1 a 34,5 anni.

Figura 3.3 Piramidi delle età della popolazione italiana e straniera al 1° gennaio. Anni 2008 e 2018 (valori percentuali)



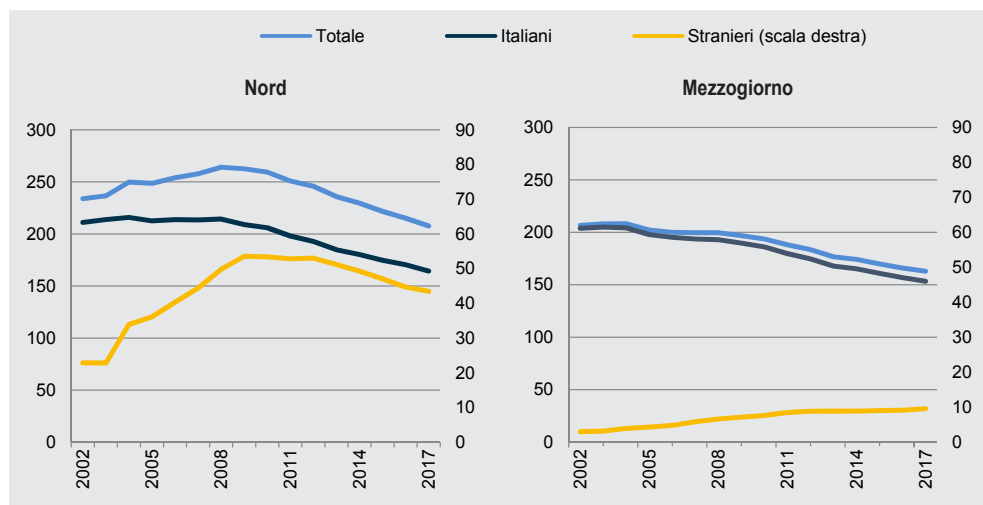
Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente, Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile, Rilevazione della popolazione residente comunale straniera per sesso e anno di nascita

² Applicando alla popolazione media del 2017 i livelli di fecondità sperimentati nel 2008 si otterrebbero oltre 493 mila nati per il 2017 che, confrontati con i 577 mila nati del 2008, genererebbero un gap di circa 84 mila nascite, i tre quarti della differenza di nascite osservata tra il 2008 e il 2017.

Considerando la popolazione femminile straniera, la quota di 35-49enni sul totale delle cittadine straniere in età feconda passa dal 42,7 per cento del 1° gennaio 2008 al 52,4 per cento del 1° gennaio 2018. Questa trasformazione è conseguenza delle dinamiche migratorie degli ultimi venti anni caratterizzate dalle ondate di regolarizzazioni. Le grandi regolarizzazioni del 2002 hanno dato origine nel corso del 2003-2004 alla concessione di circa 650 mila permessi di soggiorno, che si sono in gran parte tradotti in un “boom” di iscrizioni in anagrafe dall'estero (circa 1 milione, che ha fatto raddoppiare il saldo migratorio degli anni 2003-2004 rispetto al biennio precedente). Le *boomers*, che hanno fatto il loro ingresso o sono “emerse” in seguito alle regolarizzazioni, hanno realizzato nei dieci anni successivi buona parte dei loro progetti riproduttivi nel nostro Paese, contribuendo in modo importante all'aumento delle nascite e della fecondità registrato fino al 2010. In Italia, inoltre, sono sempre più rappresentate le comunità straniere caratterizzate da un progetto migratorio in cui le donne lavorano e mostrano minori livelli di fecondità. È il caso delle donne ucraine, moldave, filippine, peruviane ed ecuadoriane, che hanno alti tassi di occupazione, prevalentemente nei servizi alle famiglie.

Nelle regioni del Nord, in media, un nato su 5 ha i genitori entrambi stranieri nel 2017, rispetto al 5,9 per cento del Mezzogiorno (Figura 3.4); nel Centro la quota è pari al 17,0 per cento.

Figura 3.4 Nati per cittadinanza nel Nord e nel Mezzogiorno. Anni 2002-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Bilancio demografico nazionale della popolazione residente

Le madri rumene, marocchine e albanesi contribuiscono per il 43,7 per cento al totale delle nascite da madri straniere, con 19 mila nati nel 2017 da madri rumene, circa 12 mila da marocchine e circa 9 mila da albanesi (Tavola 3.1). La propensione a formare una famiglia con figli tra concittadini (omogamia) è alta nelle collettività maghrebine, cinesi e, più in generale, in quelle africane e asiatiche. All'opposto, le donne polacche, russe, brasiliane e cubane hanno più frequentemente figli con partner italiani.

Grazie al contributo della popolazione straniera, le regioni più prolifiche sono attualmente quelle del Nord. L'aumento del numero medio di figli per donna registrato tra il minimo storico del 1995 e il massimo relativo del 2010 si è verificato generalmente dove la presenza straniera è più stabile e radicata e, pertanto, si sono registrate più nascite da almeno un genitore straniero. Le straniere hanno in media a livello nazionale 1,98 figli per donna nel 2017 (2,65 nel

Tavola 3.1 Nati con almeno un genitore straniero per i primi 10 paesi di cittadinanza. Anno 2017 (valori assoluti e percentuali)

PAESI DI CITTADINANZA	Padre italiano madre straniera		PAESI DI CITTADINANZA	Padre straniero madre italiana		PAESI DI CITTADINANZA (a)	Genitori entrambi stranieri	
	Valori per 100 assoluti			Valori per 100 assoluti			Valori per 100 assoluti	
Romania	4.317	18,1	Marocco	1.127	15,1	Romania	14.693	21,7
Marocco	2.610	11,0	Albania	1.007	13,5	Marocco	9.261	13,7
Albania	1.852	7,8	Romania	698	9,3	Albania	7.273	10,7
Ucraina	1.266	5,3	Tunisia	368	4,9	Cina	3.869	5,7
Polonia	1043	4,4	Egitto	244	3,3	India	2.721	4,0
Brasile	821	3,4	Senegal	211	2,8	Nigeria	2.525	3,7
Moldova	752	3,2	Ecuador	161	2,2	Egitto	2.483	3,7
Russia	731	3,1	Spagna	159	2,1	Bangladesh	2.301	3,4
Perù	451	1,9	Repubblica Dominicana	158	2,1	Pakistan	2.176	3,2
Spagna	410	1,7	Perù	153	2,0	Moldova	1.763	2,6
Altri paesi	9.559	40,1	Altri paesi	3.180	42,6	Altri paesi	18.735	27,6
Totale	23.812	100,0	Totale	7.466	100,0	Totale	67.800	100,0

Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita
(a) La cittadinanza indicata è quella della madre.

2008) e 2,11 al Nord (2,74 nel 2008), mentre i livelli di fecondità sono più contenuti al Centro e nel Mezzogiorno, rispettivamente 1,72 e 1,91 figli per donna (erano 2,55 e 2,38 nel 2008). Il numero medio di figli per donna delle italiane, pari a 1,24 in Italia nel 2017, è in calo rispetto al 2008 (1,34), in particolare al Centro (da 1,32 a 1,20) e al Nord (da 1,29 a 1,23).

Esaurita la spinta propulsiva delle immigrazioni, siamo in una nuova fase di crisi demografica il cui tratto distintivo è una fecondità sempre più bassa e tardiva. Il fenomeno della posticipazione della fecondità è in atto dalla metà degli anni Settanta. Le trasformazioni sociali ed economiche che si sono verificate fino agli anni Ottanta hanno, infatti, innescato profondi cambiamenti sul piano del costume e dei modi di vivere, dell'investimento in capitale umano e della partecipazione al mercato del lavoro delle generazioni che via via sono entrate nella vita adulta, in particolar modo per le donne (si veda [La transizione allo stato adulto](#) nell'Approfondimento 3.2).

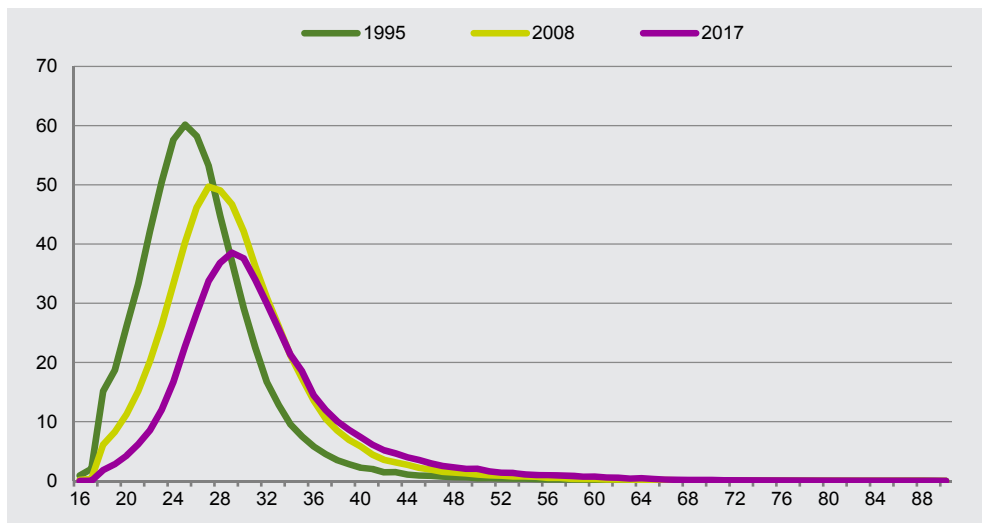
Si accentua ulteriormente la posticipazione delle prime nozze e della nascita dei figli verso età sempre più avanzate. Dal 2010, con l'estendersi delle conseguenze della crisi economica, tanto la nuzialità quanto la fecondità tornano a diminuire più rapidamente, anche per effetto dell'accentuarsi della posticipazione.

Ci si sposa sempre meno e sempre più tardi. Il confronto tra le curve dei quozienti specifici di primo-nuzialità nei vari anni mostra chiaramente sia la posticipazione sia la diminuzione della propensione alle prime nozze. In particolare, tra il 2008 e il 2017, si riduce notevolmente la quota dei primi matrimoni di spose tra 20 e 34 anni sul totale dei primi matrimoni celebrati: il peso del tasso cumulato di primo-nuzialità delle donne giovani sul tasso di primo-nuzialità totale è passato dall'82,0 per cento al 74,0 per cento (Figura 3.5).

Gli effetti della posticipazione si traducono in un calo del numero medio di figli per donna che incide in modo rilevante già sui primogeniti. In un contesto di bassa fecondità come quello italiano, il numero medio di primi figli per donna rappresenta quasi il 50 per cento della fecondità complessiva: 629 primi figli rispetto a 1.322 figli totali per mille donne nel 2017 (nel 2008 erano 735 primi figli e 1.447 nati per mille donne).



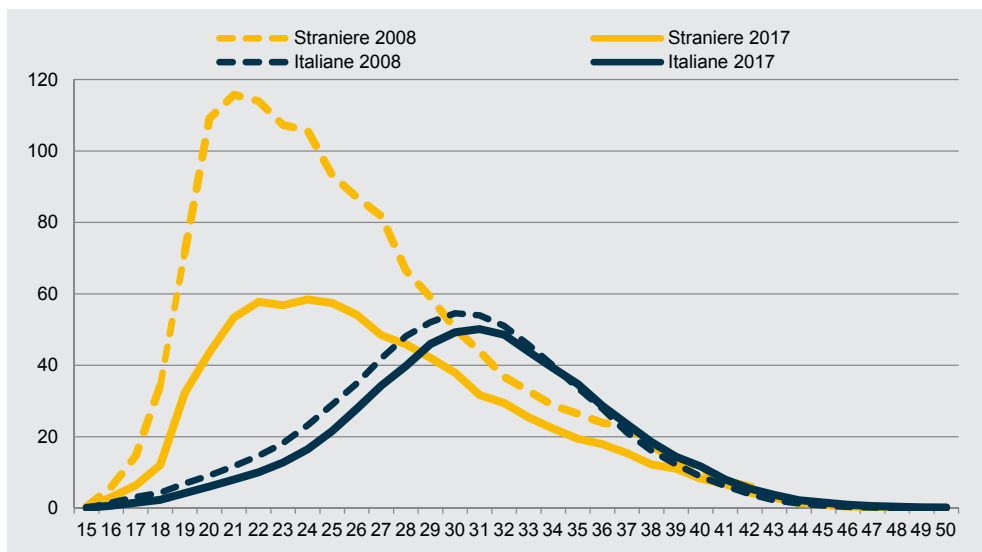
Figura 3.5 Tassi di primo-nuzialità femminili specifici per età. Anni 1995, 2008 e 2017 (per mille donne)



Fonte: Istat, Rilevazione sui Matrimoni

Tra il 2008 e il 2017 il numero medio di primi figli per le donne con meno di 30 anni è diminuito di un quarto – da 360 per mille donne nel 2008 a 270 nel 2017 – mentre la diminuzione è stata più contenuta se riferita al complesso delle donne in età feconda (-14 per cento). Sempre nello stesso periodo il calo del numero medio di figli per donna delle italiane (-95 figli per mille donne) dipende per il 65 per cento dalla fecondità del primo ordine. Per le straniere (-671 figli per mille donne tra il 2008 e il 2017), il calo della fecondità del primo ordine impatta per l'85 per cento circa della diminuzione totale. La riduzione della fecondità del primo ordine delle straniere rispetto al 2008 è molto evidente per tutte le età (Figura 3.6).

Figura 3.6 Tassi di fecondità del primo ordine specifici per età e cittadinanza. Anni 2008 e 2017 (per mille donne)

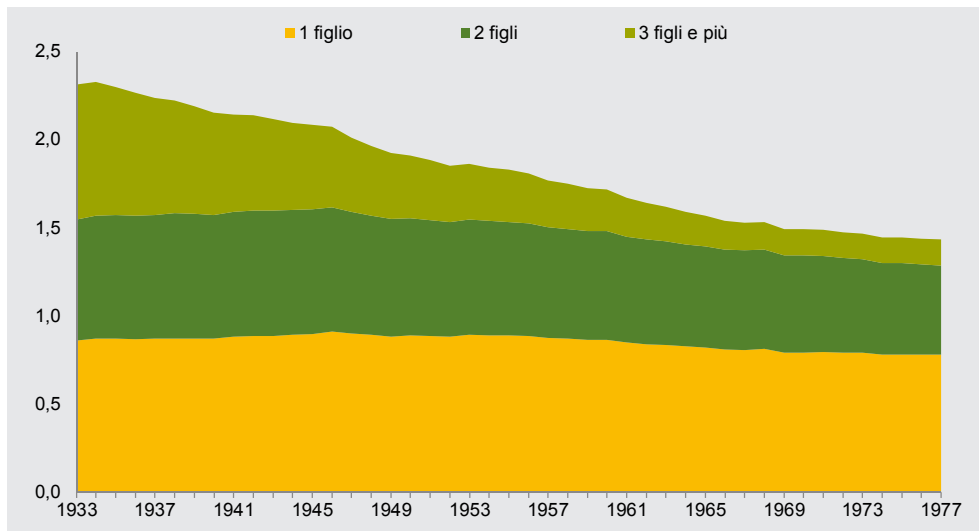


Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita



Di generazione in generazione aumentano le donne senza figli. Il numero medio di figli per donna calcolato per generazione continua a decrescere: si va dai 2,5 figli delle donne nate nei primissimi anni Venti (subito dopo la Grande Guerra), ai 2 figli per donna delle generazioni dell'immediato Secondo dopoguerra (anni 1945-49), fino a raggiungere il livello stimato di 1,44 figli per le donne della generazione del 1977. Un calo così marcato della fecondità ha comportato profonde modificazioni sulla composizione della discendenza finale per ordine di nascita (Figura 3.7).

Figura 3.7 Tasso di fecondità totale per ordine di nascita e generazione. Donne nate dal 1933 al 1977 (a)



Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale

(a) Le generazioni delle nate dal 1968 al 1977 non hanno ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati.

I tassi di fecondità riferiti alle nascite del primo ordine hanno subito una variazione relativamente contenuta fino alle generazioni di donne della metà degli anni Sessanta: si è passati da 890 primi figli per mille donne del 1950 a 870 per quelle del 1960. La stima riferita alla coorte del 1977 è invece decisamente più bassa (780 primi figli per mille donne) a causa del significativo aumento tra le coorti più giovani della proporzione di donne senza figli, proporzione che raddoppia rispetto a quella delle nate nel 1950 (rispettivamente 22,0 e 11,1 per cento). L'aumento del numero di donne senza figli tra le generazioni più giovani è l'elemento di maggiore incertezza circa l'evoluzione futura della fecondità.

Nel 2016 il 45 per cento delle donne tra i 18 e 49 anni non ha ancora avuto figli; tuttavia, coloro che dichiarano che l'aver figli non rientra nel proprio progetto di vita sono meno del 5 per cento.³ Per le donne e le coppie, dunque, la scelta di non avere figli è un fenomeno ancora molto contenuto nel nostro Paese, mentre è in crescita la quota di quanti sono costretti prima a rinviare e poi a rinunciare alla realizzazione dei propri progetti familiari.

SI ALLUNGANO LE FASI DELLA VITA

I giovani escono dalla famiglia di origine sempre più tardi sperimentando, rispetto alle precedenti generazioni, percorsi di vita più frammentati che spostano in avanti le tappe principali. Al 1° gennaio 2018 i giovani dai 20 ai 34 anni sono 9 milioni e 630 mila, il 16 per cento del totale della popolazione residente; rispetto a 10 anni prima sono diminuiti di oltre 1 milione 230 mila unità (erano il 19 per cento della popolazione al 1° gennaio 2008).

Più della metà dei giovani dai 20 ai 34 anni, celibi e nubili, vive con almeno un genitore. Nel 2016 sono circa 5 milioni 500 mila, il 56,7 per cento del totale dei giovani in quella fascia di età. Questa proporzione è in continuo aumento a causa del rallentamento dei tempi di uscita dalla famiglia di origine. Il fenomeno è legato soprattutto alla mancanza di indipendenza economica dovuta al protrarsi degli studi, alle difficoltà nel trovare un'occupazione adeguata o all'incapacità di sostenere le spese per un'abitazione, ma anche a tratti caratteristici della cultura italiana che portano i giovani a cercare garanzie e stabilità prima di lasciare la famiglia di origine.

Lo spostamento in avanti delle fasi della vita riguarda anche la transizione allo stato anziano. Essere giovani, adulti o anziani non risponde più soltanto a fattori di ordine biologico e anagrafico; vi è, anzi, una progressiva crescita della distanza tra l'età anagrafica, la sua rappresentazione sociale e la percezione che ne hanno gli individui. I tempi e i modi con cui si passa dall'età giovanile a quella adulta e da questa all'età anziana dipendono, da un lato, dalle condizioni economiche e dagli stili di vita e, più in generale, dal capitale umano degli individui; dall'altro, dal contesto istituzionale e sociale in cui i membri di ogni generazione reinterpretano i propri percorsi di vita (si veda l'Approfondimento 3.3 **Essere anziani oggi: non è solo una questione di età**).

Nel 2018 si stima che gli uomini possano contare su una vita media di 80,8 anni, le donne di 85,2 anni. Nel tempo i vantaggi di sopravvivenza delle donne rispetto agli uomini si sono ridotti: il differenziale osservato ha raggiunto 4,4 anni – quasi un anno in meno rispetto a dieci anni prima – a testimonianza dei maggiori guadagni registrati per gli uomini.

Nel 2017 la quota degli anni vissuti in buona salute è pari al 74,1 per cento per gli uomini e al 68,1 per cento per le donne. In altri termini un uomo può godere di buona salute in media 59,7 anni, mentre una donna 57,8 anni. Queste ultime, sebbene più longeve degli uomini, vivono un maggior numero di anni in condizioni di salute via via più precarie. Le donne sono infatti maggiormente colpite da patologie croniche meno letali, che insorgono più precocemente e diventano progressivamente invalidanti con l'avanzare degli anni. Rispetto al 2009 gli uomini hanno però guadagnato solo due anni di vita in buona salute, mentre le donne ne hanno conquistati quasi tre. Tuttavia, tali miglioramenti si concentrano prevalentemente nel periodo 2009-2012, per poi osservare una lieve flessione per gli uomini e una sostanziale stabilità per le donne.

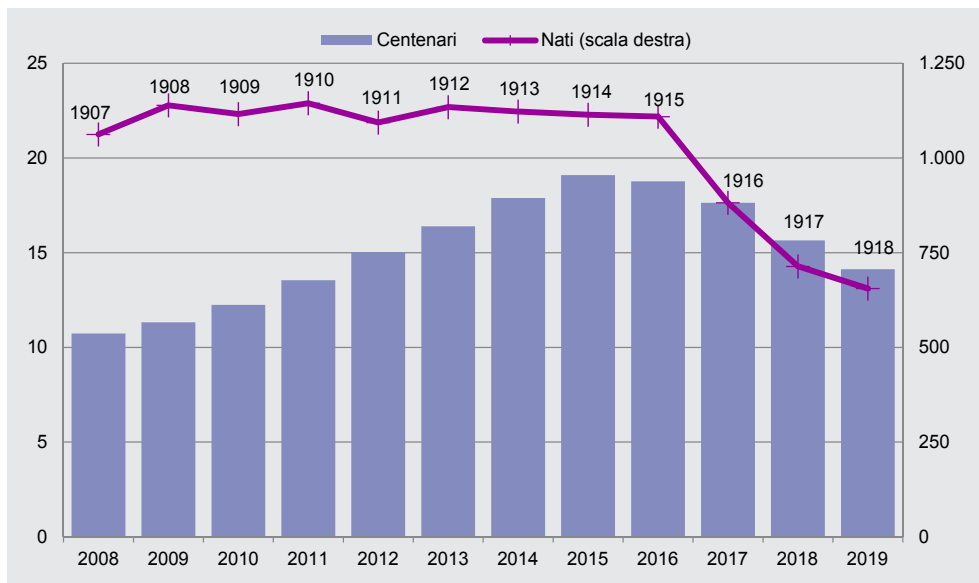
Continua a espandersi l'orizzonte di vita anche per gli anziani e aumentano gli anni vissuti senza limitazioni nelle attività. Se consideriamo la speranza di vita a 65 anni, gli uomini possono contare in media su altri 19,3 anni, le donne su 22,4 (stime al 2018); rispetto a dieci anni fa, tali valori sono in aumento, soprattutto per gli uomini (un anno e mezzo in più vs quasi un anno per le donne). Per la stessa fascia d'età gli anni da vivere senza limitazioni nelle attività sono rispettivamente 10,0 e 9,4 anni (2017); rispetto al 2008 la vita media libera da limitazioni è aumentata di 1 anno per gli uomini e di 6 mesi per le donne.

L'aumento della vita media determina l'incremento della popolazione dei cosiddetti "grandi anziani". Al 1° gennaio 2019 si stimano circa 2,2 milioni di individui di età pari o superiore agli 85 anni, il 3,6 per cento del totale della popolazione residente (15,6 per cento della popolazione di 65 anni e oltre).

L'Italia, insieme alla Francia, detiene il record europeo del numero di ultracentenari, quasi 15 mila. Tuttavia, nell'ultimo quinquennio la popolazione super longeva ha subito una riduzione rispetto al 1° gennaio 2015, quando aveva raggiunto il suo massimo storico con oltre 19 mila individui (Figura 3.8). Questa diminuzione è dovuta in larga misura a un effetto strutturale: l'ingresso in questa fascia di età delle coorti poco numerose di nati in concomitanza del Primo conflitto mondiale.

È verosimile, dunque, che la riduzione si protrarrà per un altro anno ancora, fino a che subentreranno tra le coorti ultracentenarie, i nati più numerosi negli anni del Primo dopoguerra.

Figura 3.8 Popolazione di 100 anni e più dal 1° gennaio 2008 al 1° gennaio 2019 (a) e nati delle coorti 1907-1918 (b) (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente, Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Ministero di agricoltura, industria e commercio, Rilevazione degli eventi di stato civile

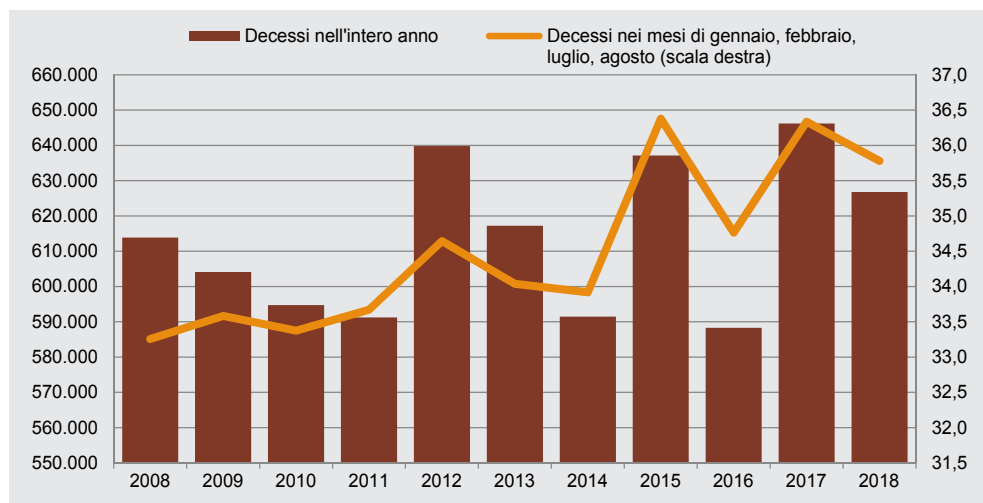
(a) Stima.

(b) I nati delle coorti 1907-1918 corrispondono ai nuovi ingressi tra i centenari (età 100 al 1° gennaio dell'anno indicato).

L'invecchiamento della popolazione è associato a un aumento tendenziale dei decessi. Nel 2018 si stimano 636 mila decessi, 13 mila in meno del 2017 (-2,1 per cento). In rapporto al numero di residenti, sono deceduti 10,5 individui ogni mille abitanti, contro i 10,7 del 2017. Negli ultimi anni l'evoluzione dei decessi mostra una tendenza crescente accompagnata da significative oscillazioni per alcuni anni. Si notano in particolare tre valori elevati per gli anni 2012, 2015 e 2017 (Figura 3.9).

Tali picchi sono caratterizzati da un aumento dei decessi soprattutto nei mesi invernali (gennaio e febbraio), quando le epidemie influenzali sono più frequenti, e nei mesi estivi (luglio e agosto), durante i quali le condizioni climatico-ambientali possono avere conseguenze sulla mortalità della popolazione più anziana e più fragile. Tuttavia, se è vero che la stagionalità incide, ci si può attendere, e sarebbe auspicabile, che in un sistema socio-sanitario moderno ed efficiente gli individui più fragili siano difesi dalle condizioni di rischio congiunturali e ambientali con azioni di prevenzione e di cura mirate.

Figura 3.9 Decessi per anno e nei mesi di gennaio, febbraio, luglio e agosto. Anni 2008-2018 (valori assoluti e percentuali)



Fonte: Istat, Bilancio demografico nazionale e mensile della popolazione residente

Permangono importanti disuguaglianze sociali nella sopravvivenza. Osservando la speranza di vita alla nascita per livello di istruzione,⁴ per gli uomini si rileva una differenza tra alto e basso livello di istruzione di 3,1 anni, mentre per le donne il differenziale sociale si dimezza (1,5 anni).⁵ La forbice si amplia notevolmente quando si prendono in considerazione i diversi territori: si osserva una differenza di 6,1 anni negli uomini e 4 anni nelle donne tra chi ha un alto livello di istruzione a Bolzano (rispettivamente 83,6 e 86,9 anni per uomini e donne) e chi ha un basso livello di istruzione in Campania (77,5 e 82,9 anni). Si osserva una minore variabilità territoriale quando il livello di istruzione è più elevato (con uno scarto massimo di 2,6 anni per gli uomini e 1,8 per le donne). I differenziali di sopravvivenza tra quanti hanno un basso livello di istruzione sono, infatti, di 3 anni negli uomini e di 2,6 nelle donne.

Le differenze geografiche che si osservano, a parità di livello d'istruzione, possono essere collegate ai divari territoriali nelle politiche sanitarie e sociali in grado di favorire condizioni di vita migliori e alle maggiori opportunità di prevenzione, accesso alle cure e qualità delle prestazioni.

Sebbene l'Italia sia tra i paesi in Europa con i minori differenziali sociali nella salute, i risultati evidenziano il potenziale ancora guadagnabile nel nostro Paese: la differenza nella speranza di vita alla nascita di 6,1 anni tra gli uomini e di 4 anni tra le donne con alto livello di istruzione a Bolzano, rispetto ai residenti meno istruiti in Campania, corrisponde al guadagno in anni di aspettativa di vita osservato in oltre venti anni di storia demografica italiana (1995-2017).

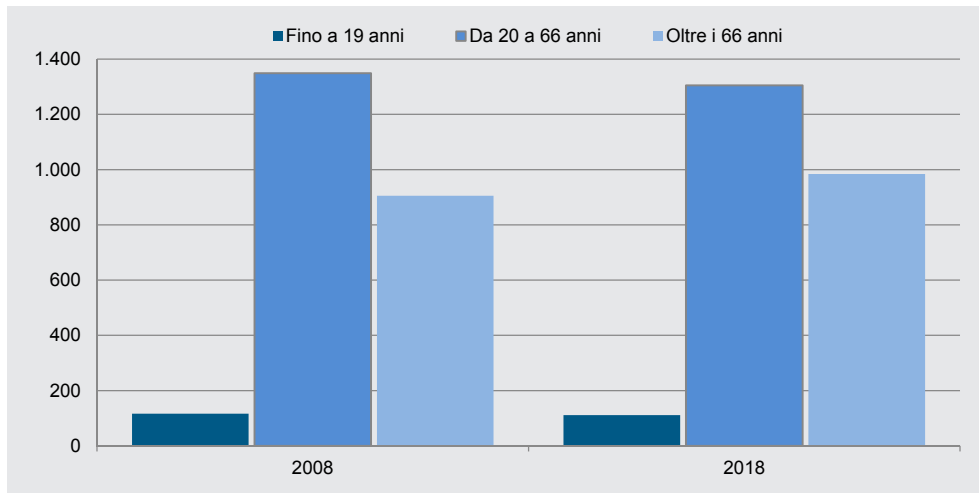
Il patrimonio demografico del nostro Paese ha smesso di rinnovarsi. Per patrimonio demografico si intende la "quantità di futuro", in termini di numero complessivo di anni-vita, che una popolazione, misurata in uno specifico momento, ha innanzi a sé (in base alla sua numerosità e composizione per sesso ed età e ipotizzando appropriate condizioni di sopravvivenza). Si

4 Il livello di istruzione è nel nostro come in altri paesi una buona *proxy* dello status socio-economico e del capitale umano degli individui. Per indagare su queste differenze è stata costruita una base dati, che integra le informazioni del Censimento della popolazione 2011 (dal quale si trae l'informazione sul titolo di studio) con quelle della mortalità fino al 2014, realizzata effettuando un record linkage deterministico mediante il codice fiscale degli individui. La performance del record linkage è risultata molto alta: il 97 per cento dei decessi eleggibili.

5 Istat (2018a).

tratta di una grandezza la cui variazione è dovuta alla differenza tra il numero degli anni-vita “attesi” che si aggiungono alla popolazione in un dato arco temporale – per effetto dei nuovi ingressi per nascita e immigrazione – e i corrispondenti anni-vita che quest’ultima perde a seguito delle morti e delle emigrazioni, o che semplicemente “consuma” nel sopravvivere (invecchiando).

Figura 3.10 Patrimonio demografico della popolazione residente in anni-vita al 1° gennaio. Anni 2008 e 2018 (valori in milioni)



Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente, Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile, Tavole di mortalità della popolazione residente

Al 1° gennaio 2018 la popolazione residente in Italia può contare complessivamente su un patrimonio demografico che, alle attuali condizioni di sopravvivenza, risulta pari a 2,4 miliardi di anni-vita (equivalenti a un’aspettativa di vita residua di 40 anni pro capite) di cui 1,3 miliardi da spendere in età attiva (tra i 20 e i 66 anni), quasi 1 miliardo da vivere da “pensionati” (oltre i 66 anni) e poco più di 111 milioni in età in cui prevale la formazione (fino a 19 anni) (Figura 3.10).

Rispetto al 2008, il patrimonio demografico totale è aumentato di oltre 30 milioni di anni-vita; tale aumento è dovuto esclusivamente al guadagno di quasi 80 milioni di anni-vita (+8,7 per cento) relativi alla fase di vita da “pensionati” (oltre i 66 anni). Le altre due stagioni della vita hanno subito entrambe una riduzione, più cospicua per l’intervallo in età attiva (-3,2 per cento) e più contenuta per il periodo della formazione (-4,3 per cento).

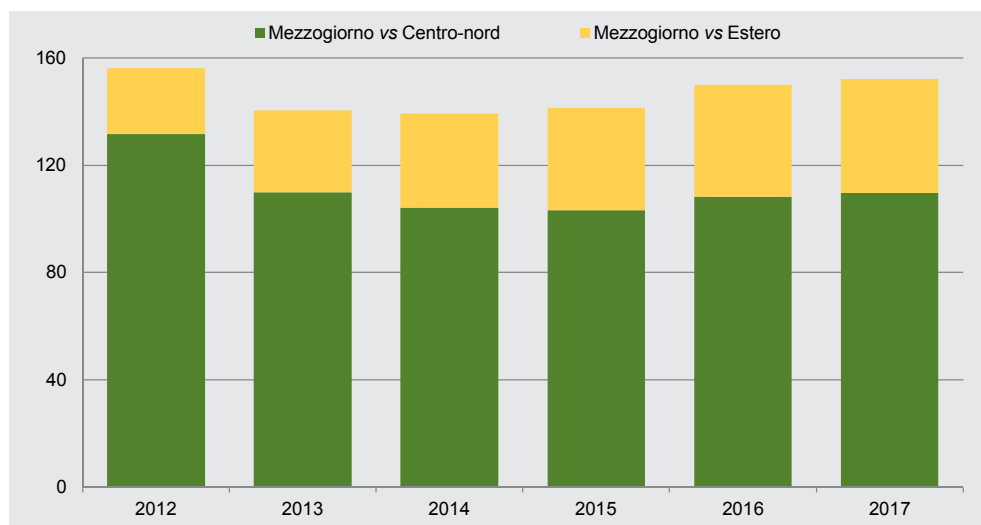
In assenza di decise politiche mirate alla crescita del patrimonio demografico e a misure per garantire gli equilibri del sistema previdenziale, nel futuro l’Italia sarà inevitabilmente destinata – in assenza di ingenti contributi sul fronte migratorio difficili al momento da immaginare – a saldi sempre più negativi tra la quantità di futuro “prodotto” e il complesso di anni-vita persi o consumati.

Si tratta di un progressivo indebolimento di cui è solo parzialmente responsabile la precedentemente discussa perdita di vitalità degli italiani conseguente al forte processo d’invecchiamento della popolazione autoctona.

MIGRANTI E NUOVI CITTADINI

Si contraggono le migrazioni dal Mezzogiorno verso il Centro-nord, aumentano quelle con l'estero. La dinamica migratoria negli ultimi anni ha mostrato due principali tendenze: da un lato diminuiscono i trasferimenti di residenza dalle regioni meridionali verso quelle settentrionali, dall'altro le emigrazioni dalle stesse regioni verso l'estero aumentano considerevolmente. Tra il 2012 e il 2017 (Figura 3.11), gli spostamenti dal Mezzogiorno verso le regioni Centro-settentrionali si riducono da 132 a 110 mila; al contrario, l'ammontare dei flussi migratori dalle regioni meridionali verso l'estero risulta quasi raddoppiato, da 25 a 43 mila.

Figura 3.11 Trasferimenti di residenza con origine nel Mezzogiorno e destinazioni estero e Centro-nord. Anni 2012-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza

Il saldo migratorio con l'estero degli italiani è sempre negativo dal 2008 e ha prodotto una perdita netta di circa 420 mila residenti in dieci anni. Circa la metà di questa perdita (208 mila) è costituita da giovani dai 20 ai 34 anni e di questi, due su tre sono in possesso di un livello di istruzione medio-alto (si veda [Migrazioni interne ed estere degli italiani per livello di istruzione: il capitale umano che non riusciamo a valorizzare nell'Approfondimento 3.1](#)).

Nel 2017, delle 343 mila iscrizioni anagrafiche dall'estero, circa l'88 per cento riguarda cittadini stranieri. I paesi di provenienza sono principalmente Romania, Nigeria, Brasile, Marocco, Albania, Pakistan, Bangladesh, Cina e Senegal, che coprono quasi la metà delle immigrazioni complessive. Nel 2017, come nell'anno precedente, si assiste a un aumento delle immigrazioni dei cittadini africani congiuntamente a un calo di quelle dei cittadini dell'area asiatica.

La presenza di quasi 50 nazionalità differenti con più di 10 mila residenti conferma la complessità e la varietà della presenza straniera in Italia. Al 1° gennaio 2018 le differenti cittadinanze presenti in Italia sono 195. Le cinque più numerose sono quella romena (1 milione 190 mila), albanese (440 mila), marocchina (417 mila), cinese (291 mila) e ucraina (237 mila), che da sole rappresentano la metà del totale degli stranieri residenti.

Al 1° gennaio 2018 sono 3 milioni e 700 mila i cittadini non comunitari con un regolare permesso di soggiorno. I paesi più rappresentati sono Marocco (443 mila), Albania (430 mila), Cina (309 mila), Ucraina (235 mila) e Filippine (162 mila). Nel corso del 2017 sono stati rilasciati

quasi 263 mila nuovi permessi di soggiorno, in lieve aumento rispetto al 2016 (+16 per cento), dopo una tendenza alla diminuzione dei nuovi ingressi già messa in luce negli anni precedenti: nel 2010 erano quasi 600 mila. I dati sui permessi di soggiorno consentono di monitorare i flussi degli extra-comunitari con processo migratorio anche temporaneo, che non si traduce necessariamente in un'iscrizione anagrafica.

Diminuiscono i nuovi flussi in ingresso per lavoro, fino a scendere sotto al 5 per cento nel 2017, aumentano quelli per motivi di famiglia. L'ingresso per motivi di lavoro era tipico del periodo pre-crisi, grazie anche alle grandi sanatorie (quella nel 2002, la più importante) e all'entrata della Romania nell'Ue. Negli ultimi dieci anni le migrazioni di cittadini non comunitari verso il nostro Paese sono profondamente cambiate. In particolare, l'anno 2014 segna uno spartiacque importante se si prendono in considerazione i permessi di soggiorno rilasciati per la prima volta. Se tra il 2008 e il 2010 gli ingressi per lavoro rappresentavano oltre la metà (quasi il 64 per cento nel 2009) dei nuovi permessi rilasciati, nel 2011 gli arrivi per lavoro scendono sotto il 35 per cento e, per la prima volta, vengono superati dai nuovi permessi rilasciati per famiglia (38,9 per cento). Nel 2015 gli ingressi per lavoro si riducono a meno del 10 per cento e si dimezzano nei due anni successivi.

Dal 2014 al 2017 si accentuano i flussi dettati dall'emergenza: i permessi rilasciati per asilo e protezione umanitaria raggiungono il 38,5 per cento, valori prossimi a quelli rilasciati per motivi di famiglia che, con incidenze più stabili nel tempo, sono pari al 43,2 per cento del totale dei nuovi permessi in ingresso nel 2017.

La dinamica dei flussi di ingresso per motivo si può ricondurre a fattori sia endogeni sia esogeni. Da una parte la crisi economica e la conseguente forte flessione delle quote di ingressi programmati per lavoro hanno, di fatto, notevolmente limitato la possibilità di entrare in Italia per lavoro subordinato. Dall'altra, l'innescarsi di conflitti in diverse aree del mondo e la posizione centrale dell'Italia nel Mediterraneo, hanno fatto sì che agli ingressi per lavoro si "sostituissero", in parte, gli ingressi per motivi umanitari.

I principali paesi di cittadinanza delle persone in cerca di asilo e protezione internazionale sono Nigeria, Pakistan e Bangladesh; insieme, questi tre paesi coprono più del 41 per cento dei flussi in ingresso per questa motivazione nel 2017. I paesi con gli incrementi più rilevanti nell'anno 2017 sono il Bangladesh (96,3 per cento), la Guinea (66,0 per cento) e la Costa d'Avorio (40,8 per cento).

La quota di nuovi permessi concessi a donne rispetto al totale dei permessi è diminuita, passando dal 48,2 del 2008 al 39,1 per cento del 2017. Se consideriamo solo i motivi umanitari e di richiesta asilo, nel 2017 tale quota scende al 14 per cento, confermando il tratto tipicamente maschile di questi ingressi.

Anche le principali cittadinanze dei migranti in arrivo in Italia sono cambiate rispetto al 2008. Sono cresciuti gli ingressi dall'Africa sub-sahariana: il paese dal quale proviene il maggior numero di migranti entrati in Italia è la Nigeria. Si è fortemente ridotta, invece, la rilevanza delle collettività dell'Est Europa (ucraina e moldova).

A partire dal 2018 ci si attende una forte riduzione dei nuovi permessi di soggiorno rilasciati, anche a seguito della contrazione degli arrivi attraverso gli sbarchi. Sulla base dei dati degli arrivi per sbarchi pubblicati dal Ministero dell'Interno, nel 2017 sono stati registrati 119 mila migranti sbarcati, nel 2018 appena 23 mila. Nei primi 4 mesi del 2019 solo 873 ingressi per sbarchi (il 91 per cento in meno rispetto al primo quadrimestre del 2018). Anche per quanto riguarda le richieste di asilo tra il 2017 e il 2018 si è registrata un'evidente flessione: sono passate da oltre 130 mila a meno di 54 mila.⁶

6 Ministero dell'Interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione (2019).



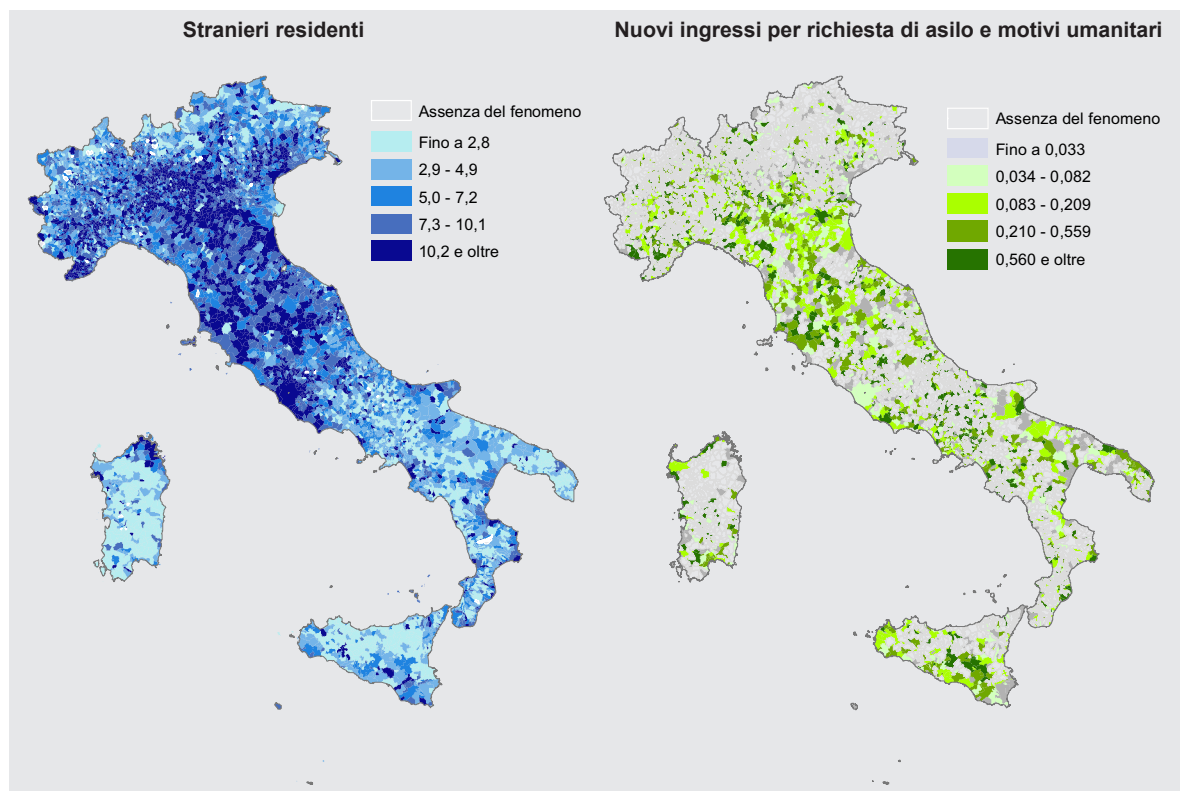
I mutamenti nei flussi di ingresso si riflettono in percorsi di accoglienza e inserimento sociale più complessi. Se nelle migrazioni per lavoro del primo decennio del XXI secolo l'effetto richiamo e le reti migratorie consentivano a molti nuovi arrivati di avere dei punti di riferimento sul territorio italiano, nelle migrazioni motivate dalla ricerca di protezione umanitaria il migrante – anche per le modalità di arrivo – giunge spesso nel paese di accoglienza senza alcun riferimento e senza un preciso progetto migratorio. Pertanto, rispetto al recente passato, i “nuovi” migranti sono portatori di bisogni e progetti di insediamento diversi e la loro presenza riguarda anche aree territoriali che in precedenza erano meno interessate da flussi migratori in ingresso.

Le diverse collettività si contraddistinguono per il prevalere di modelli migratori specifici, che si traducono in differenze nei modelli insediativi sul territorio. Tali differenze riguardano la composizione per genere, la propensione a stabilizzarsi nel nostro Paese (per formare o ricomporre la propria famiglia), il processo di integrazione e la partecipazione al mercato del lavoro (tanto che per alcune collettività si parla di “specializzazioni produttive”).

I cittadini stranieri risiedono prevalentemente nel Nord e nel Centro, dove si registra un'incidenza sul totale dei residenti superiore al 10 per cento. Nel Mezzogiorno la presenza straniera resta più contenuta, pur se in aumento negli ultimi anni, e supera di poco il 4 per cento (stime al 1° gennaio 2019) (Figura 3.12).

Il Mezzogiorno accoglie meno stranieri e tra questi prevalgono i flussi dell'emergenza. Nel Mezzogiorno le presenze sono più direttamente condizionate dall'ingresso di migranti in cerca di protezione umanitaria, a cui si deve l'aumento riscontrato negli ultimi cinque anni.

Figura 3.12 Stranieri residenti al 1° gennaio 2018 e nuovi ingressi per richiesta di asilo e motivi umanitari nel 2017 (dati comunali per 100 residenti)



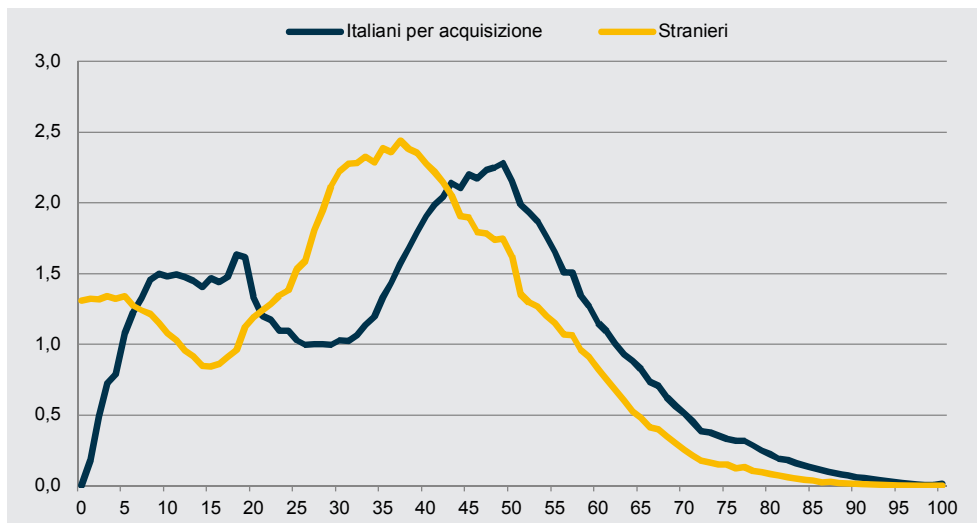
Fonte: Istat, Bilancio demografico nazionale della popolazione residente; Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno

Al contrario, al Centro-nord continuano i processi di stabilizzazione dell'immigrazione, con la diminuzione delle collettività presenti da più tempo (marocchini e albanesi) per effetto delle acquisizioni di cittadinanza. L'Italia si trova, infatti, a gestire in molte aree del Paese una fase migratoria matura, caratterizzata da una quota ampia di cittadini non comunitari in possesso di permessi di soggiorno di lungo periodo o per motivi di famiglia e da crescenti acquisizioni di cittadinanza, che contribuiscono a modificare l'assetto socio-demografico del Paese.

Il crescente grado di "maturità" dell'immigrazione è testimoniato dal notevole aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana, da 54 mila nel 2008 a 147 mila nel 2017.

Al 1° gennaio 2018 gli italiani per acquisizione di cittadinanza sono oltre 1 milione e 340 mila nella popolazione residente; nel 56,3 per cento dei casi si tratta di donne. Sommando questa popolazione a quella dei cittadini stranieri si ottiene un contingente di quasi 6,5 milioni di cittadini stranieri o di origine straniera. La figura 3.13 mostra la diversa incidenza per genere ed età delle due popolazioni.

Figura 3.13 Popolazione residente straniera e italiana per acquisizione di cittadinanza (a), per età al 1° gennaio. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione della popolazione residente comunale straniera per sesso e anno di nascita; Elaborazioni su archivi e rilevazioni Istat e Ministero dell'Interno

(a) Stima.

Si osserva la più giovane struttura per età dei cittadini stranieri e dei loro figli rispetto a quella degli individui che hanno acquisito la cittadinanza italiana, tendenzialmente di età più matura e con figli adolescenti.

Per quanto riguarda le fasce di età più giovani, si può apprezzare sia l'effetto dell'andamento delle nascite da genitori stranieri nel nostro Paese sia il contributo dell'immigrazione di bambini e ragazzi; il vario stratificarsi e sedimentarsi di queste due componenti contribuisce alla connotazione sempre più plurale e multiculturale delle cosiddette seconde generazioni (si veda [Le seconde generazioni](#) nell'Approfondimento 3.1).

L'aumento dei nuovi cittadini rende sempre più complesso misurare l'impatto delle immigrazioni sui comportamenti demografici e sociali. Si riscontra, ad esempio, un numero rilevante di acquisizioni di cittadinanza proprio da parte di quelle collettività che contribuiscono in modo più cospicuo alla natalità della popolazione residente.

I neonati crescendo diventano italiani in seguito all'acquisizione della cittadinanza da parte di almeno un genitore⁷ (Tavola 3.2). L'acquisizione della cittadinanza riguarda in particolare alcune collettività come quella marocchina e albanese, mentre, per altre, il numero di coloro che sono diventati italiani è molto contenuto: è il caso, ad esempio, dei cinesi.

Le motivazioni alla base del differente comportamento sono molteplici e di carattere sia oggettivo sia soggettivo; sicuramente gioca un ruolo non trascurabile la maggiore convenienza ad acquisire la cittadinanza per i cittadini non comunitari, per i quali l'acquisizione per residenza richiede almeno dieci anni di permanenza nel nostro Paese. Inoltre, in altri casi, il mancato riconoscimento della doppia cittadinanza da parte dei paesi di origine è un elemento che può scoraggiare gli stranieri dall'acquisire la cittadinanza italiana.

Tavola 3.2 Popolazione residente straniera e italiana per acquisizione, per cittadinanza e cittadinanza di origine al 1° gennaio. Anno 2018 (a) (valori assoluti e percentuali)

PAESI DI CITTADINANZA / CITTADINANZA DI ORIGINE	Stranieri residenti		Italiani per acquisizione		Italiani per acquisizione (per 100 stranieri residenti della cittadinanza di origine)	Residenti stranieri e di origine straniera (b)	
	v.a	%	v.a	%		v.a	%
Romania	1.190.091	23,1	77.046	5,7	6,5	1.267.137	19,5
Albania	440.465	8,6	169.644	12,6	38,5	610.109	9,4
Marocco	416.531	8,1	184.333	13,7	44,3	600.864	9,3
Cina	290.681	5,6	12.552	0,9	4,3	303.233	4,7
Ucraina	237.047	4,6	23.096	1,7	9,7	260.143	4,0
Filippine	167.859	3,3	16.725	1,2	10,0	184.584	2,8
India	151.791	3,0	39.360	2,9	25,9	191.151	2,9
Bangladesh	131.967	2,6	22.394	1,7	17,0	154.361	2,4
Moldova	131.814	2,6	18.654	1,4	14,2	150.468	2,3
Egitto	119.513	2,3	24.125	1,8	20,2	143.638	2,2
Altri paesi	1.866.681	36,3	757.332	56,3	40,6	2.624.013	40,4
Totale	5.144.440	100,0	1.345.261	100,0	26,1	6.489.701	100,0

Fonte: Bilancio demografico nazionale della popolazione residente, Elaborazioni su archivi e rilevazioni Istat e Ministero dell'Interno

(a) Stima.

(b) Per popolazione di origine straniera si intende la somma dei residenti stranieri e dei residenti italiani che hanno acquisito la cittadinanza.

I residenti che hanno acquisito la cittadinanza sono nel 13,7 per cento dei casi marocchini e nel 12,6 per cento albanesi. In particolare per ogni 100 stranieri marocchini ci sono 44 italiani di origine marocchina; per ogni 100 albanesi 39 italiani di origine albanese. Marocchini e albanesi rappresentano rispettivamente l'8,1 per cento e l'8,6 per cento degli stranieri residenti, ma considerando la popolazione di origine straniera (stranieri residenti e italiani per acquisizione) raggiungono oltre il 9 per cento. Per la collettività romena avviene invece il contrario: ha un peso percentuale che supera il 23 per cento degli stranieri, ma pesa per meno del 20 per cento quando si considera anche la popolazione di origine straniera.

La quasi totalità dei residenti stranieri vive in famiglia, solo il 2,7 per cento vive in convivenze (centri di accoglienza, ospedali, istituti religiosi, ecc.). Il 20 per cento degli stranieri vive da solo, il 25 per cento in famiglie numerose (5 componenti e più), il 41 per cento in famiglie composte da 3 o 4 componenti. Gli stranieri che vivono prevalentemente in famiglie numerose sono i pakistani, gli egiziani e i marocchini, con quote superiori al 40 per cento sul totale di ogni cittadinanza.

⁷ Legge n° 91 del 5 febbraio 1992 (recentemente modificata dalla legge del 1° dicembre 2018, n. 132) e dai regolamenti di esecuzione n° 572/93 e n° 362/94.

COME CAMBIANO GLI INDIVIDUI E LE FAMIGLIE

La lettura congiunta della composizione della popolazione per genere, età e stato civile dà conto delle profonde trasformazioni strutturali operate dalla dinamica demografica e sociale (Tavola 3.3). Tra le trasformazioni dei comportamenti familiari che hanno contribuito ai forti cambiamenti in termini di struttura dello stato civile della popolazione, un ruolo determinante è stato svolto dal forte calo della primo-nuzialità, dall'aumento della longevità e, in misura minore, dall'aumento dell'instabilità coniugale.

Tavola 3.3 Popolazione residente per stato civile, sesso e classe di età al Censimento 1991, 2011 e al 1° gennaio 2018 (valori assoluti e percentuali)

ANNI	Maschi				Femmine			
	Celibi (a)	Coniugati	Divorziati	Vedovi	Nubili (a)	Coniugate	Divorziate	Vedove
VALORI ASSOLUTI								
20-34 anni								
1991	4.281.712	2.407.667	14.850	5.837	2.994.330	3.524.593	33.975	25.251
2011	4.015.258	1.038.265	16.205	11.419	3.313.414	1.663.424	34.049	17.230
2018	4.260.835	659.623	9.779	490	3.486.769	1.184.850	24.751	3.048
15-64 anni (b)								
1991	7.631.480	11.477.481	133.940	162.306	6.010.217	12.526.172	196.781	930.694
2011	8.254.740	10.328.266	438.366	184.413	6.869.448	11.000.000	682.046	602.473
2018	9.237.099	9.485.069	531.882	100.117	7.494.940	10.675.055	770.975	464.297
65 anni e più								
1991	266.170	2.725.490	16.370	521.379	598.889	1.933.993	28.478	2.609.396
2011	399.879	4.136.997	85.747	632.066	644.867	3.115.087	157.055	3.213.274
2018	411.742	4.704.092	149.280	650.724	580.602	3.689.024	219.397	3.239.502
80 anni e più								
1991	45.666	384.656	1.668	222.404	166.292	187.582	3.150	943.606
2011	85.146	850.224	9.881	317.487	241.102	424.773	41.083	1.666.269
2018	88.218	1.073.537	17.283	362.071	210.354	575.940	35.891	1.843.706
TUTTE LE ETÀ								
1991	12.520.977	14.202.971	150.310	683.685	10.994.754	14.460.165	225.259	3.540.090
2011	12.939.652	14.465.263	524.113	816.479	11.555.325	14.478.064	839.101	3.815.747
2018	13.806.443	14.189.161	681.162	750.841	11.998.116	14.364.079	990.372	3.703.799
VALORI PERCENTUALI								
20-34 anni								
1991	63,8	35,9	0,2	0,1	45,5	53,6	0,5	0,4
2011	79,0	20,4	0,3	0,2	65,9	33,1	0,7	0,3
2018	86,4	13,4	0,2	0,0	74,2	25,2	0,5	0,1
15-64 anni (b)								
1991	39,3	59,1	0,7	0,8	30,6	63,7	1,0	4,7
2011	43,0	53,8	2,3	1,0	35,2	58,2	3,5	3,1
2018	47,7	49,0	2,7	0,5	38,6	55,0	4,0	2,4
65 anni e più								
1991	7,5	77,2	0,5	14,8	11,6	37,4	0,6	50,5
2011	7,6	78,7	1,6	12,0	9,0	43,7	2,2	45,1
2018	7,0	79,5	2,5	11,0	7,5	47,7	2,8	41,9
80 anni e più								
1991	7,0	58,8	0,3	34,0	12,8	14,4	0,2	72,5
2011	6,7	67,3	0,8	25,1	10,2	17,9	1,7	70,2
2018	5,7	69,7	1,1	23,5	7,9	21,6	1,3	69,2
TUTTE LE ETÀ								
1991	45,4	51,5	0,5	2,5	37,6	49,5	0,8	12,1
2011	43,6	49,4	0,5	2,4	37,7	47,2	2,7	12,4
2018	46,9	48,2	2,3	2,6	38,6	46,3	3,2	11,9

Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione, Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile

(a) Per esigenze di confronto con gli anni precedenti, nel 2018 sono inclusi anche gli uniti civilmente.

(b) Nella classe 15-64 anni gli individui di 15 anni sono tutti celibi/nubili in quanto per legge non possono contrarre matrimonio.



È in atto da decenni un processo di semplificazione delle strutture familiari che vede da un lato la crescita del numero di famiglie, dall'altro la contrazione del numero medio di componenti. Nel volgere di vent'anni le famiglie sono passate da 21 milioni (media 1996-1997) a 25 milioni 500 mila (media 2016-2017) e il numero medio di componenti da 2,7 a 2,4.

Crollano i coniugati. Al 1° gennaio 2018, nella classe di età 15-64 anni gli uomini coniugati e quelli celibi quasi si equivalgono (ammontano ciascuno ad oltre 9 milioni, rispettivamente il 49,0 per cento e il 47,7 per cento del totale di popolazione di quella fascia di età). Per le donne della stessa età si conferma la prevalenza delle coniugate (oltre 10 milioni e 600 mila, il 55,0 per cento del totale), rispetto alle nubili (circa 7 milioni e 500 mila, il 38,6 per cento del totale). In confronto al Censimento del 1991, parallelamente a una lieve diminuzione della popolazione tra i 15 e i 64 anni (circa 309 mila unità in meno), i coniugati diminuiscono di quasi 4 milioni, a vantaggio dei celibi e delle nubili (circa 3 milioni) e dei divorziati (oltre 972 mila). Aumentano, infatti, per entrambi i sessi i divorziati a tutte le età, soprattutto nella classe 55-64 anni, passando dallo 0,8 per cento (1991) al 5,3 per cento per gli uomini (2018) e dall'1,0 per cento al 6,4 per cento per le donne.

Il calo dei coniugati è particolarmente evidente tra i giovani adulti, per effetto congiunto della diminuzione e della posticipazione della nuzialità in atto da oltre 40 anni. Nella classe di età 20-34 anni l'86,4 per cento degli uomini e il 74,2 per cento delle donne non si è ancora sposato (erano rispettivamente il 63,8 e il 45,5 per cento nel 1991). Nella classe di età 35-44 anni la quota di uomini coniugati scende dall'83,8 per cento del 1991 al 54,4 per cento del 2018. Per le coniugate il calo è più contenuto, circa 20 punti percentuali, passando dall'86,6 per cento del 1991 al 65,4 per cento del 2018. A 45-54 anni un uomo su quattro non si è mai sposato (il 24,0 per cento è celibe nel 2018 contro il 9,6 per cento del 1991), mentre sono nubili quasi il 18 per cento delle donne (più che raddoppiate rispetto al 1991).

La diminuzione dei coniugati si ripercuote sul crollo delle nascite all'interno del matrimonio (317 mila nel 2017, 147 mila in meno rispetto al 2008). Il legame tra nuzialità e natalità è, infatti, ancora forte nel nostro Paese: 7 figli su 10 nascono all'interno del matrimonio e in più della metà dei casi i primi figli nascono entro tre anni dalla celebrazione delle nozze.

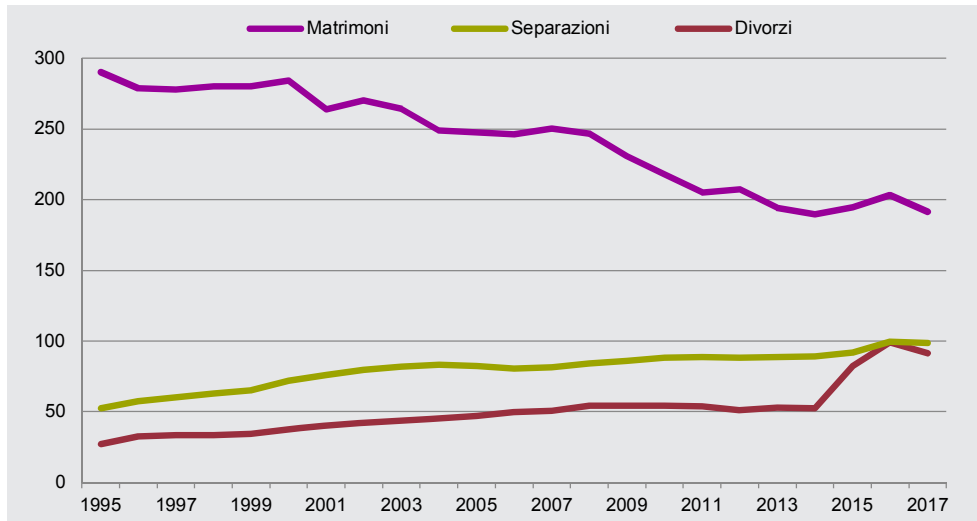
Aumentano le libere unioni. Di pari passo con la diminuzione della nuzialità si registra un aumento delle persone che scelgono di formare una famiglia senza essere sposati. Le libere unioni sono più che quadruplicate negli ultimi vent'anni, passando da 291 mila del 1996-1997 a circa 1 milione 325 mila del 2016-2017. L'incremento è dipeso prevalentemente dalle libere unioni di celibi e nubili, passate da 95 mila a 813 mila circa. Le famiglie ricostituite *more uxorio* – quelle in cui almeno uno dei due partner ha avuto un'esperienza di matrimonio precedente – sono passate da 196 mila a circa 512 mila. Le libere unioni sono più diffuse nelle regioni del Nord e del Centro, dove si osserva un lento e progressivo avvicinamento ai livelli tipici dei paesi dell'Europa Centrale. La crescita delle libere unioni è alla base del concomitante aumento delle nascite al di fuori del matrimonio che arrivano a oltre 141 mila nel 2017 (il 30,9 per cento del totale dei nati).

Crescono i single non vedovi e i monogenitori non vedovi, che raddoppiano nel corso di 20 anni; per quanto riguarda i monogenitori, nell'85 per cento dei casi si tratta di madri che vivono con i figli dopo l'interruzione dell'unione coniugale.

Le coppie con figli sono il 34,0 per cento del totale delle famiglie; il valore massimo si osserva al Sud (39,3 per cento), il minimo nel Nord-ovest (30,8 per cento). Seguono le coppie senza figli (il 20,5 per cento delle famiglie), maggiormente diffuse nel Nord e le famiglie di genitori soli, prevalentemente di madri sole (10,0 per cento). Per quanto concerne le famiglie composte da due o più nuclei, queste rappresentano una percentuale piuttosto esigua (1,5 per cento).

Separazioni e divorzi sono in continua crescita. In particolare a partire dal 2015 (Figura 3.14) si registra un consistente aumento del numero di divorzi che hanno raggiunto gli 82 mila casi (+57,5 per cento rispetto al 2014). Questo trend è confermato nel 2016 (99 mila divorzi), mentre si assiste ad un suo rallentamento nel 2017 (92 mila). L'esplosione del numero dei divorzi registrata a partire dal 2015⁸ è dovuta principalmente agli effetti di due importanti variazioni normative in materia di separazione e di scioglimento delle unioni coniugali. L'aumento delle separazioni è in linea con le tendenze in atto negli anni precedenti.

Figura 3.14 Matrimoni, separazioni e divorzi. Anni 1995-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sui Matrimoni, Rilevazione sulle separazioni personali dei coniugi, Rilevazione sugli scioglimenti e cessazioni degli effetti civili del matrimonio

Tra gli anziani diminuisce la proporzione di vedovi e aumentano i coniugati. Considerando la popolazione di 65 anni e più spicca la forte differenza di genere, in particolare, nella proporzione di coniugati/e rispetto a quella di vedovi/e. Mentre i coniugati, nell'arco dei 27 anni considerati, aumentano leggermente partendo da livelli percentuali già molto elevati (da 77,2 per cento del 1991 a 79,5 per cento del 2018), le coniugate passano dal 37,4 per cento al 47,7 per cento. Se al censimento del 1991, nella classe di età 65 anni e più, era prevalente la quota di donne vedove rispetto a quelle coniugate (il 50,5 per cento contro il 37,4 per cento), al 1° gennaio 2018 le coniugate (47,7 per cento) superano le vedove (41,9 per cento), grazie ai guadagni di sopravvivenza specialmente degli uomini.

Sono sempre più numerosi quanti vivono con il coniuge le età più avanzate della vita. Il diverso aumento dei coniugati per genere è dovuto all'incremento del numero di uomini di 65 anni e oltre, grazie al parziale recupero dello svantaggio maschile in termini di sopravvivenza che ha consentito a un numero sempre maggiore di uomini di arrivare a età più elevate e quindi alle loro mogli di vivere sempre più spesso da coniugate, anziché da vedove. Particolarmente significativo è il dato relativo ai coniugati di 80 anni e più: analizzando la percentuale

8 Nel 2014 è entrata in vigore la legge n. 132 che, allo scopo di semplificare l'iter delle procedure di separazione e divorzio consensuale, introduce la possibilità di stipulare accordi extragiudiziali con convenzione di negoziazione assistita da avvocati o direttamente presso gli uffici di stato civile. Questo iter (proceduralmente più semplice, più rapido e meno oneroso rispetto al procedimento giudiziario) ha interessato il 32,1 per cento dei divorzi verificatisi nel 2017. Al boom dei divorzi ha contribuito anche l'entrata in vigore della legge sul "divorzio breve" (legge n.55/2015), che ha portato da tre anni a sei mesi nei casi di separazioni consensuali o a un anno nei casi di separazioni giudiziali il periodo che deve intercorrere obbligatoriamente tra il provvedimento di separazione e quello di divorzio.

di popolazione coniugata emerge un forte incremento per gli uomini (+11 punti percentuali circa) rispetto a quello delle donne (+7 punti percentuali). È quindi sempre più frequente anche per le donne affrontare la fase più anziana della vita vivendo in coppia.

Le famiglie, oggi come ieri, continuano a farsi carico dei bisogni di sostegno e di cura dei loro membri più fragili, supplendo attraverso la rete informale alle carenze di *welfare* pubblico. È indubbio che da un punto di vista quantitativo le transizioni demografiche agiscano nel verso dell'aumento della fragilità della famiglia nell'assolvere questi compiti, in quanto in essa si riproducono gli squilibri strutturali, già visti nella popolazione, tra i membri in condizione di dipendenza e quelli in grado di fornire sostegno e cure.

Da un punto di vista qualitativo, invece, gli individui e le famiglie sono sempre più dotati di capitale umano e delle reti sociali, così come di opportunità per ridefinire ruoli e relazioni tra i loro membri e con le reti del condividere. Come attivare e potenziare questo capitale e queste opportunità è la sfida del nostro tempo. Gli approfondimenti che seguono mettono in luce i nodi critici e alcune delle leve su cui si può agire per avviare il cambiamento.





ANALISI E APPROFONDIMENTI

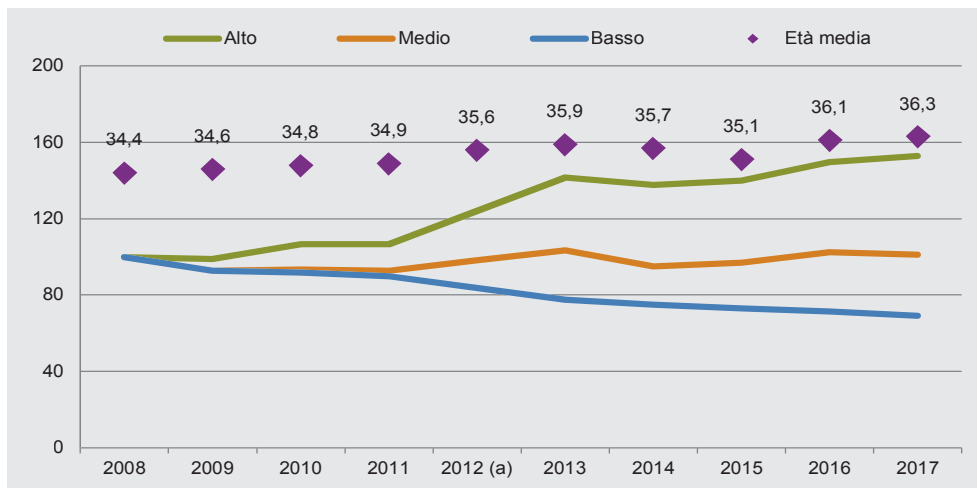
3.1 TRASFORMAZIONI E CRITICITÀ

Migrazioni interne ed estere degli italiani per livello di istruzione: il capitale umano che non riusciamo a valorizzare

L'analisi delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza con riferimento al titolo di studio dei migranti fornisce importanti indicazioni sui movimenti del capitale umano⁹ sia entro i confini nazionali sia fuori da essi. Si analizzano le informazioni sui flussi migratori per livello d'istruzione, considerato come una *proxy* del capitale umano.

Il nostro Paese ha una storia significativa di migrazioni interne, che hanno contribuito alla redistribuzione demografica in relazione agli stimoli prevalenti nelle diverse fasi dello sviluppo economico. Negli ultimi anni non è cambiata la direttrice degli spostamenti (oltre un terzo dei trasferimenti interregionali riguarda ancora oggi la traiettoria Mezzogiorno vs Centro-nord), mentre il *quantum* e le caratteristiche dei migranti hanno registrato profonde trasformazioni. Le migrazioni interregionali oggi hanno come protagonisti adulti di età media pari a circa 36 anni (due anni in più rispetto al 2008) e con un livello d'istruzione maggiore (Figura 3.15).

Figura 3.15 Movimenti interregionali dei cittadini italiani per livello di istruzione ed età media al momento del trasferimento. Anni 2008-2017 (numeri indice a base fissa 2008=100)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza
(a) Stima.

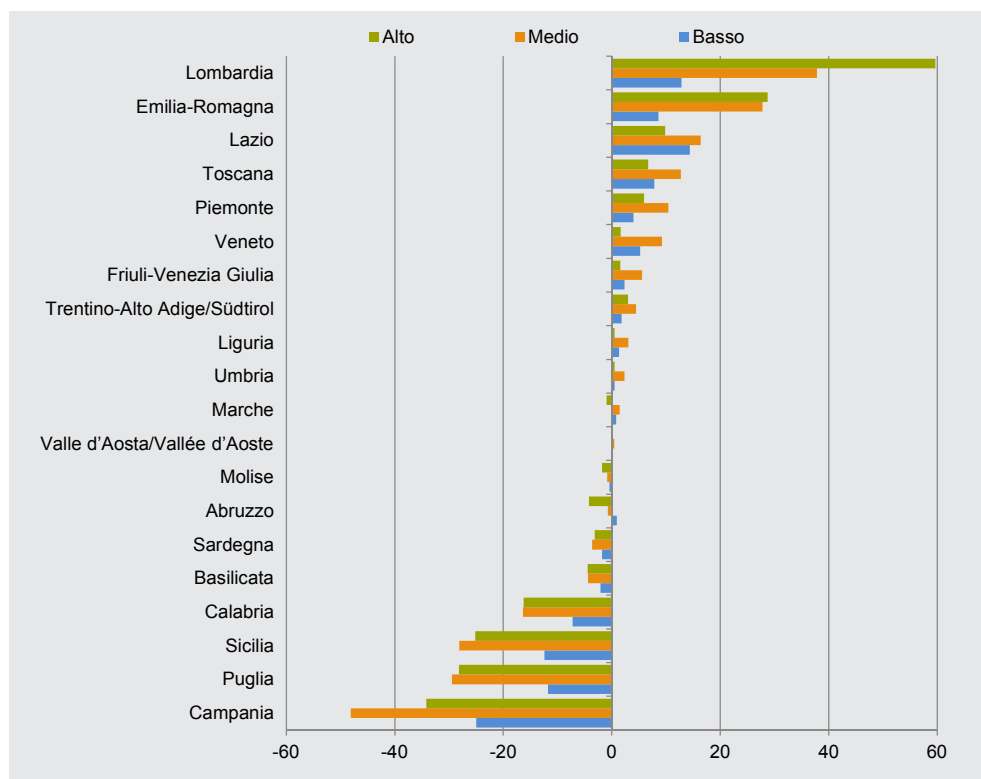
9 Secondo la definizione dell'OCSE, per "capitale umano" si intende l'insieme delle conoscenze, delle abilità, delle competenze e degli altri attributi degli individui che facilitano la creazione di benessere personale, sociale ed economico.

Rispetto a dieci anni prima, il flusso di migranti interregionali con un basso livello di istruzione (fino alla licenza media), pur restando prevalente, si è ridotto del 30,8 per cento, con una flessione dell'incidenza fino al livello del 43 per cento nel 2017; quella di coloro che sono in possesso di un livello medio di istruzione (diploma) è rimasta sostanzialmente stabile (32 per cento), mentre gli spostamenti delle persone con un alto livello di istruzione (almeno la laurea) sono aumentati del 53 per cento, con un'incidenza del 25 per cento nel 2017. Tale incremento risente solo in parte del lieve aumento contestuale del numero di laureati nella popolazione (dal 10,8 per cento del 2008 al 14,7 per cento del 2017).

Lo sviluppo del capitale umano comporta dei costi, non solo monetari, che vengono sostenuti a livello individuale, familiare e sociale sul territorio. I saldi migratori interregionali, calcolati per la fascia di età tra 20 e 34 anni, permettono quindi di misurare eventuali deficit strutturali nell'allocazione tra le regioni. Nel periodo 2008-2017, le regioni meridionali evidenziano un sistematico deflusso: Campania, Puglia, Sicilia e Calabria perdono complessivamente oltre 282 mila giovani, l'80 per cento dei quali con un livello di istruzione medio-alto. Saldi netti negativi più contenuti si osservano per Basilicata, Sardegna, Abruzzo e Molise, che complessivamente nel decennio perdono circa 27 mila giovani residenti, l'87 per cento qualificati (Figura 3.16). Al contrario, le regioni del Centro-nord guadagnano in termini di capitale umano: la Lombardia e l'Emilia-Romagna hanno in attivo oltre 175 mila giovani provenienti da altre regioni d'Italia che, in circa l'88 per cento dei casi, sono in possesso di un titolo di studio medio-alto. Seguono il Lazio e la Toscana, con un guadagno complessivo di circa 68 mila giovani residenti, il 67 per cento con istruzione medio-alta.

Considerando la traiettoria Mezzogiorno vs Centro-nord, negli ultimi dieci anni si sono spostati circa 483 mila giovani di 20-34 anni contro i 174 mila che, invece, hanno percorso la

Figura 3.16 Saldo migratorio interregionale dei giovani italiani dai 20 ai 34 anni per livello di istruzione. Anni 2008-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza



rotta inversa. Il saldo migratorio del periodo, dunque, mette in evidenza una perdita netta di 309 mila giovani, di cui 117 mila in possesso di laurea (38 per cento) e 132 mila di un diploma (43 per cento). Cedendo risorse qualificate, senza altrettanto riceverle, il Mezzogiorno vede fortemente limitate le proprie possibilità di sviluppo.

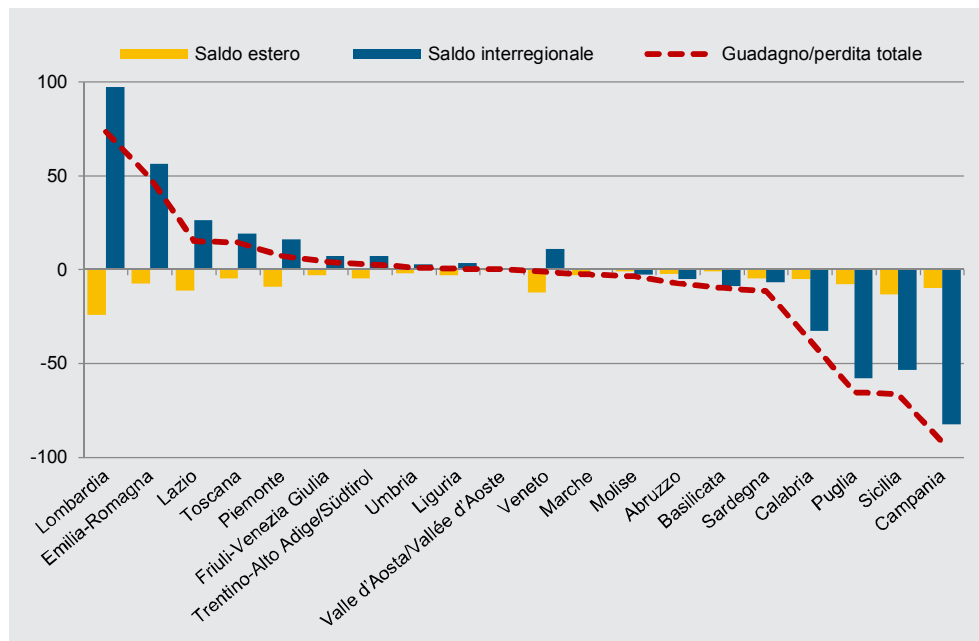
L'elevata perdita di capitale umano del Mezzogiorno sembra caratterizzare non solo le migrazioni interne ma anche quelle internazionali. Negli ultimi dieci anni i trasferimenti di residenza, da e verso l'estero, evidenziano un saldo migratorio sempre negativo e una perdita netta di circa 420 mila residenti italiani. Quasi la metà (208 mila unità) è costituita da giovani dai 20 ai 34 anni, di cui due su tre sono in possesso di un livello di istruzione medio-alto.

Tra il 2008 e il 2017 i saldi con l'estero di giovani cittadini italiani con livello di studio medio-alto sono negativi in tutte le regioni italiane (Figura 3.17): la Lombardia è in assoluto la regione che ha ceduto ad altri paesi più risorse qualificate (-24 mila giovani residenti), seguita dalla Sicilia (-13 mila), dal Veneto (-12 mila), dal Lazio (-11 mila) e dalla Campania (-10 mila).

Tuttavia, considerando congiuntamente le migrazioni con l'estero e quelle interregionali, le regioni del Centro-nord, e in particolare la Lombardia e l'Emilia-Romagna, mantengono dei saldi totali positivi mentre le regioni del Mezzogiorno mostrano saldi totali negativi. Le giovani risorse provenienti dal Mezzogiorno, dunque, costituiscono una fonte di capitale umano sia per le zone maggiormente produttive del Centro-nord sia per i paesi esteri.

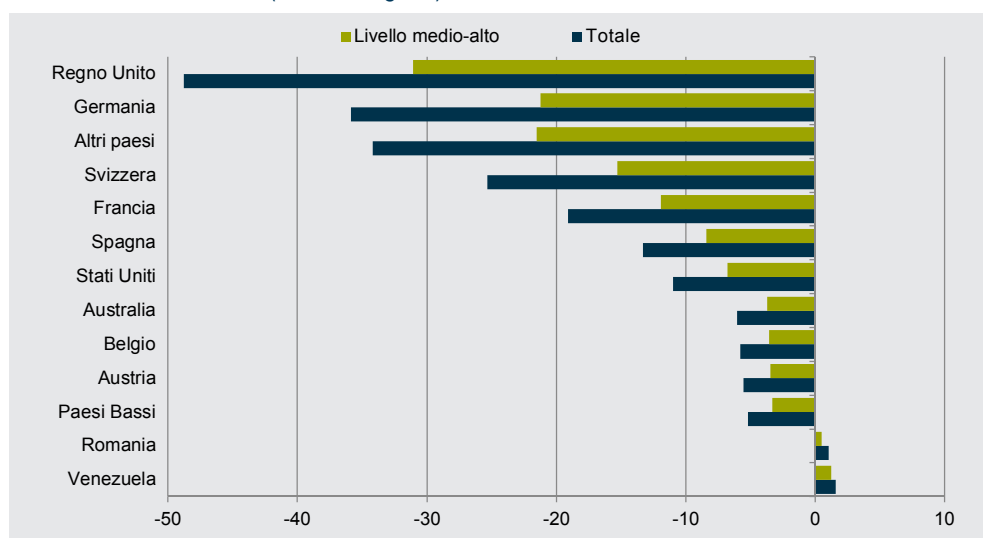
Circa l'85 per cento della perdita di capitale umano dei giovani italiani è a favore dei paesi dell'Unione Europea, in particolare Regno Unito (31 mila), Germania (21 mila), Svizzera (15 mila) e Francia (12 mila). Tra i paesi extra-europei i saldi negativi più significativi si registrano negli Stati Uniti (7 mila) e in Australia (4 mila). L'Italia, al contrario, guadagna capitale umano dalla Romania e dal Venezuela (Figura 3.18).

Figura 3.17 Saldo migratorio con l'estero, saldo interregionale e guadagno/perdita totale dei giovani italiani dai 20 ai 34 anni con livello di istruzione medio-alto. Anni 2008-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza

Figura 3.18 Saldo migratorio con l'estero dei giovani italiani dai 20 ai 34 anni con livello di istruzione medio-alto e totale per principali paesi esteri di destinazione. Anni 2008-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza

Le seconde generazioni

La seconda generazione in senso stretto è costituita dai figli di cittadini stranieri nati nel Paese di immigrazione. In molti casi si parla di seconda generazione in senso lato, intendendo anche gli stranieri che sono immigrati prima dei 18 anni. Si deve tenere conto che molti di loro acquisiscono la cittadinanza italiana ed escono dal collettivo degli stranieri, pur continuando a far parte di quello delle seconde generazioni. I nuovi italiani di seconda generazione non solo sono in aumento, ma rappresentano un contingente con caratteristiche sempre più complesse e articolate e, proprio per questo, di difficile misurazione.

Al 1° gennaio 2018, in Italia, i minori di seconda generazione, stranieri o italiani per acquisizione, sono 1 milione e 316 mila (Figura 3.19): di questi il 75 per cento è nato in Italia (991 mila, seconda generazione in senso stretto). I minori di seconda generazione costituiscono il 13 per cento della popolazione minorenni; per i più giovani (0-5 anni), tale percentuale supera il 15 per cento.

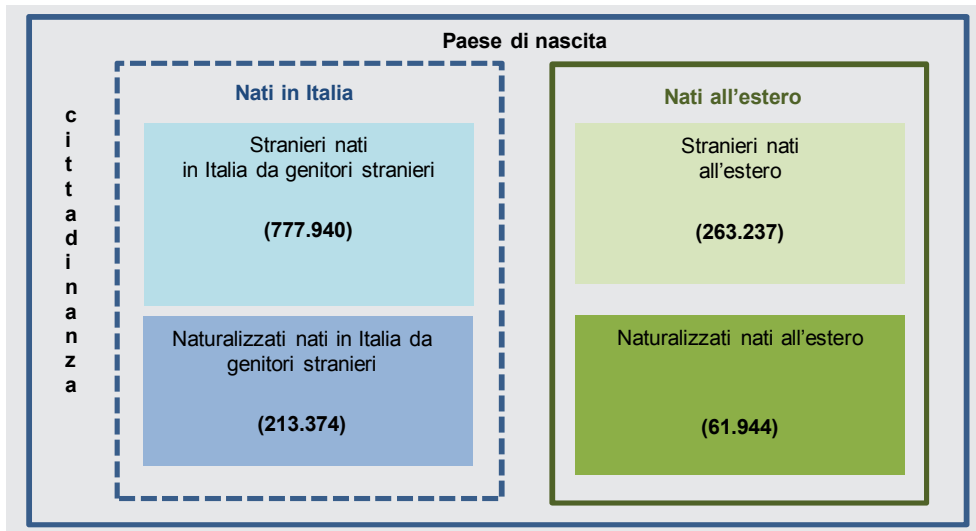
A livello territoriale i minori di seconda generazione si concentrano maggiormente nelle regioni del Nord-ovest (circa il 38 per cento del totale) e del Nord-est (quasi il 27 per cento); quote inferiori si registrano nel Centro e nel Mezzogiorno (rispettivamente il 22 e il 13 per cento). La maggiore presenza al Nord è evidente anche nel caso dei minori nati in Italia e arriva al 66 per cento; nel Sud e nelle Isole scende all'11,2 per cento.

Il contingente delle seconde generazioni è determinato nel tempo sia da nascite sia da nuovi ingressi. Dal 2000 al 2017 il flusso che ha alimentato la seconda generazione in senso stretto è costituito da quasi un milione e 100 mila bambini stranieri¹⁰ nati in Italia. Considerando, invece, la seconda generazione in senso lato, dal 2011 ad oggi sono stati iscritti in anagrafe dall'estero 324 mila stranieri minorenni.

Al 1° gennaio 2018, i ragazzi stranieri sotto i 18 anni residenti nel nostro Paese sono poco più di 1 milione, con un'incidenza pari a quasi l'11 per cento sul totale della popolazione in quella

¹⁰ L'ammontare si riferisce al totale dei nati al netto di coloro che successivamente hanno lasciato il Paese o hanno acquisito la cittadinanza italiana.

Figura 3.19 Classificazione delle seconde generazioni per paese di nascita e cittadinanza al 1° gennaio 2018 (valori assoluti) (a)



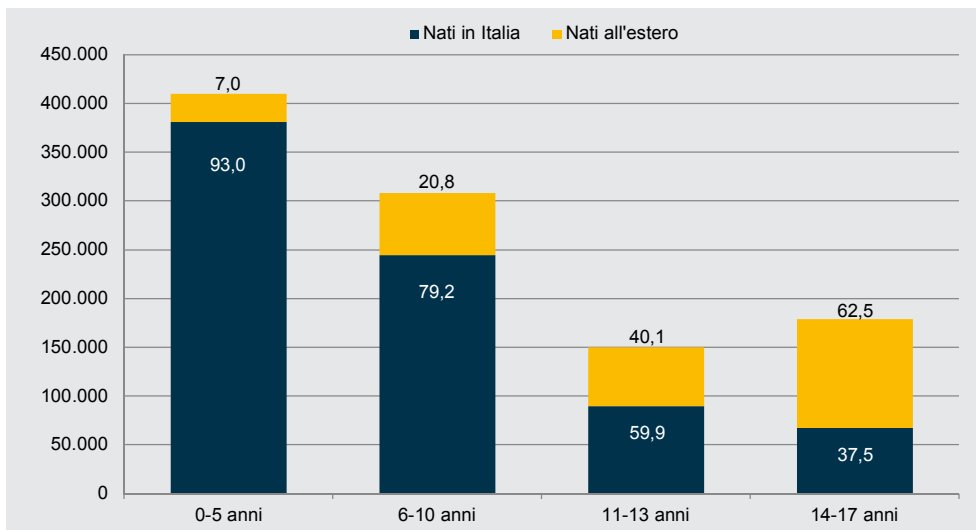
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Non si prendono in considerazione i figli di coppie in cui solo uno è straniero e coloro che nascono da genitori italiani per acquisizione.

classe di età, cresciuta di circa 3 punti percentuali negli ultimi dieci anni. Quasi tre quarti dei ragazzi stranieri residenti (74,7 per cento) sono nati in Italia (circa 778 mila). La quota di nati in Italia supera il 90 per cento nella classe di età 0-5 e si riduce al crescere dell'età, per arrivare al 37,5 per cento nella classe 14-17 anni (Figura 3.20).

Le differenze tra le collettività sono rilevanti: la quota di nati in Italia supera l'89 per cento per la Cina e si riduce al 55 per cento nel caso del Pakistan. Le proporzioni più elevate di nati nel nostro Paese si riscontrano soprattutto per le collettività con una più lunga storia di immigrazione in Italia e che nel tempo hanno dato luogo a ricongiungimenti familiari o alla costituzione di una famiglia.

Figura 3.20 Minori stranieri residenti nati in Italia e all'estero per classe di età. Anno 2018 (valori assoluti e percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Un'altra componente rilevante tra i ragazzi di seconda generazione è quella di coloro che hanno acquisito successivamente la cittadinanza italiana.¹¹ Al 1° gennaio 2018 i minorenni italiani per acquisizione sono oltre 275 mila (Tavola 3.4), più del 20 per cento dei residenti che hanno acquisito la cittadinanza. Le principali cittadinanze precedenti all'acquisizione sono quella marocchina, albanese, indiana, pakistana e romena.

Il 78 per cento dei minori che hanno acquisito la cittadinanza è nato nel nostro Paese. La quota di nati in Italia varia notevolmente a seconda delle collettività considerate: supera il 90 per cento per i nati con cittadinanza albanese e tunisina e scende sotto l'80 per cento per India, Senegal e Pakistan.

L'acquisizione della cittadinanza non comporta necessariamente la permanenza sul territorio italiano; in diversi casi, infatti, dopo essere diventati italiani i giovani si spostano in altri paesi. In particolare, dei quasi 283 mila minori che hanno acquisito la cittadinanza tra il 2012 e il 2017, circa il 7 per cento sono emigrati all'estero e quasi l'83 per cento di questi si sono diretti verso altri paesi dell'Unione Europea, soprattutto Regno Unito (41,6 per cento), Francia (26,4 per cento) e Germania (10,0 per cento).

All'estrema varietà dei quadri descritti si associano percorsi di inserimento e bisogni sociali differenziati, necessariamente mediati dalle principali istituzioni impegnate nei processi di socializzazione, a cominciare dalla scuola.

Dai primi anni Novanta a oggi, la presenza degli alunni con cittadinanza straniera nelle scuole registra un costante incremento. Dopo una fase di forte crescita, nell'ultimo decennio si è avuto un rallentamento; tra l'anno scolastico 2007/2008 e il 2016/2017 l'incidenza è passata dal 6,4 al 9,4 per cento (in termini assoluti da 574 mila a 826 mila studenti) (Tavola 3.5).

Il percorso formativo degli studenti di cittadinanza straniera è caratterizzato da luci e ombre. Mentre i tassi di scolarità degli studenti stranieri, sia nella fascia di età 6-13 anni (intorno al 100 per cento) sia nella fascia 14-16 anni (nella quale scendono al 90 per cento) sono prossimi a quelli degli italiani; al contrario, a 17-18 anni di età (ultimo biennio di secondaria di secondo grado) il tasso di scolarità degli studenti con cittadinanza non italiana è pari al 64,8 per cento rispetto all'80,9 per cento degli studenti italiani. L'interruzione della frequenza scolastica che avviene a 17-18 anni impedisce a circa il 35 per cento degli studenti stranieri di completare il

Tavola 3.4 Naturalizzati minorenni al 1° gennaio 2018 per luogo di nascita e principali paesi di cittadinanza (valori assoluti e percentuali)

PAESI DI CITTADINANZA	Nati all'estero	Nati in Italia	% Nati in Italia	Totale
Marocco	6.371	57.577	90,0	63.948
Albania	2.650	40.001	93,8	42.651
India	2.937	10.660	78,4	13.597
Pakistan	3.764	8.147	68,4	11.911
Romania	2.034	8.201	80,1	10.235
Bangladesh	1.739	8.023	82,2	9.762
Tunisia	799	8.848	91,7	9.647
Senegal	2.331	6.353	73,2	8.684
Macedonia	1.392	6.117	81,5	7.509
Egitto	1.055	6.379	85,8	7.434
Altri paesi	36.872	53.068	59,0	89.940
Totale	61.944	213.374	77,5	275.318

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

11 Tra il 2011 e il 2017 il fenomeno si riferisce a 290.683 unità.



Tavola 3.5 Serie storica degli alunni con cittadinanza straniera. Anni scolastici 1996/1997 - 2016/2017 (valori assoluti e percentuali)

ANNI SCOLASTICI	Maschi e Femmine			Femmine	
	Valori assoluti	Variazione % rispetto all'A.S. precedente	Alunni stranieri per 100 alunni totali	Valori assoluti	% sul totale alunni stranieri
1996/1997	59.389	18,0	0,7	-	-
.....					
2006/2007	501.420	16,3	5,6	237.647	47,4
2007/2008	574.133	14,5	6,4	272.539	47,5
2008/2009	629.360	9,6	7,0	299.507	47,6
2009/2010	673.800	7,1	7,5	319.965	47,5
2010/2011	710.263	5,4	7,9	338.930	47,7
2011/2012	755.939	6,4	8,4	359.848	47,6
2012/2013	786.630	4,1	8,9	377.565	48,0
2013/2014	803.053	2,1	9,0	385.495	48,0
2014/2015	814.208	1,4	9,2	390.958	48,0
2015/2016	814.851	0,1	9,2	390.795	48,0
2016/2017	826.091	1,4	9,4	396.041	47,9

Fonte: Elaborazione su dati MIUR - Ufficio Statistica e studi

percorso formativo. Le differenze di genere evidenziano che l'interruzione scolastica precoce riguarda in misura maggiore i ragazzi rispetto alle ragazze.

La scuola primaria assorbe il maggior numero di studenti stranieri: nell'anno scolastico 2016/2017 si è registrato un aumento pari a circa 4 mila e 800 unità (+1,63 per cento rispetto all'anno scolastico precedente), anche se si tratta dell'incremento più basso dell'ultimo decennio. Nel complesso sono oltre 302 mila i bambini stranieri che attualmente frequentano la scuola primaria: costituiscono il 10,8 per cento del totale degli alunni di questo ordine di scuola (Tavola 3.6). La scuola secondaria di secondo grado mostra una tendenza più dinamica: rispetto al 2007/2008 gli studenti sono cresciuti del 61 per cento.

Complessivamente si contano tra gli studenti con cittadinanza non italiana oltre 200 nazionalità; tuttavia circa 560 mila studenti (quasi il 70 per cento del totale) hanno cittadinanza riconducibile a 10 paesi, tra i quali prevalgono Romania, Albania e Marocco.

La regolarità del percorso scolastico è una dimensione importante dell'integrazione formativa e sociale degli studenti stranieri.

Tavola 3.6 Alunni di cittadinanza straniera per ordine di scuola e principali paesi di cittadinanza. Anno scolastico 2016/2017 (valori assoluti)

PAESI DI CITTADINANZA	Infanzia	Primaria	Secondaria di primo grado	Secondaria di secondo grado	Totale scuole
Romania	32.319	58.189	31.754	36.166	158.428
Albania	23.641	40.217	22.549	25.764	112.171
Marocco	23.815	41.387	18.820	18.099	102.121
Cina	9.330	18.900	12.143	9.141	49.514
Filippine	4.051	8.608	6.416	7.887	26.962
India	5.700	10.624	4.548	4.979	25.851
Moldavia	4.552	7.974	4.929	7.853	25.308
Ucraina	3.004	6.312	4.028	6.612	19.956
Pakistan	3.740	8.375	4.160	3.659	19.934
Egitto	4.443	7.929	4.008	3.545	19.925
Altri paesi	50.225	93.607	54.131	67.958	265.921
Totale	164.820	302.122	167.486	191.663	826.091

Fonte: Elaborazione su dati MIUR - Ufficio Statistica e studi



Si osserva frequentemente un ritardo degli studenti con cittadinanza straniera conseguente a inserimenti in classi inferiori a quelle corrispondenti all'età anagrafica. A ciò si aggiungono i ritardi dovuti alle non ammissioni e ripetenze. Dall'indagine sull'integrazione delle seconde generazioni – condotta dall'Istat nel 2015 presso gli studenti delle scuole medie inferiori e superiori – emerge che meno della metà degli alunni stranieri nati all'estero viene inserito a scuola nella classe corrispondente alla propria età; quasi il 39,5 per cento è inserito nella classe precedente e il 12 per cento in una classe di almeno 2 anni inferiore. Nel caso degli studenti iscritti direttamente in una scuola secondaria di secondo grado il ritardo coinvolge il 76,9 per cento dei soggetti e, di questi, quasi il 30 per cento è stato inserito almeno due anni indietro rispetto alla classe corrispondente all'età anagrafica.

Il percorso scolastico delle studentesse è relativamente più regolare rispetto a quello dei coetanei. A 18 anni i maschi in ritardo sono il 72 per cento e le femmine il 60 per cento. Nel tempo si registra comunque un miglioramento.

In merito ai percorsi educativi e formativi delle seconde generazioni i fronti aperti sono ancora numerosi. Si è in presenza di un fenomeno da monitorare con attenzione per evitare che si traduca in un rallentamento generalizzato nei processi di costruzione del capitale umano utile all'Italia di domani. Il nostro Paese sconta già un importante ritardo nella produzione di capitale umano rispetto all'Europa e un percorso di istruzione e formazione dei nuovi italiani non inclusivo potrebbe, anche alla luce delle dimensioni complessive della popolazione interessata, acuire ulteriormente la condizione di svantaggio italiano rispetto al resto d'Europa.



3.2 COME CAMBIANO I PERCORSI DI VITA DEI GIOVANI

La transizione allo stato adulto

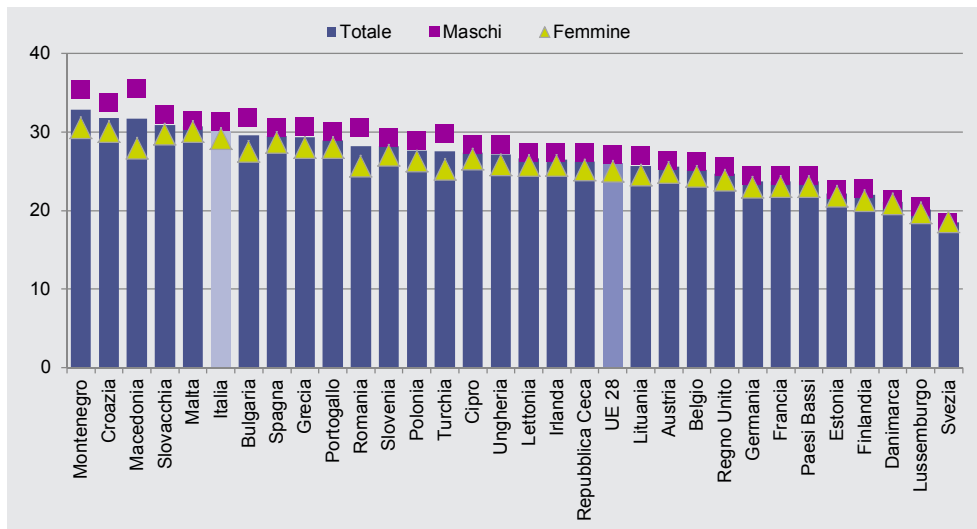
Da molto tempo nel nostro Paese è in atto un processo di allungamento nei tempi di transizione allo stato adulto. Nel contesto europeo l'Italia, con un'età media di uscita dalla famiglia di origine di 30,1 anni (31,2 per gli uomini e 29,1 per le donne), si situa al 6° posto, in linea con gli altri paesi mediterranei (Figura 3.21).

In Italia, il conseguimento di livelli di istruzione sempre più elevati di generazione in generazione sposta in avanti l'età al completamento degli studi e all'ingresso nel mercato del lavoro e, conseguentemente, all'uscita dalla famiglia di origine. L'effetto di questa posticipazione si ripercuote sulle tappe e i tempi di realizzazione dei progetti familiari che sono propri della transizione dei giovani allo stato adulto.

Questa transizione è un processo in cui il passaggio da una fase all'altra della vita avviene attraverso il superamento di alcune tappe, collocate lungo gli assi della formazione e del lavoro, della famiglia e della genitorialità.¹² L'ordine con cui si oltrepassano queste tappe è sempre meno rigido ed è sempre più raro che al raggiungimento di alcune di esse sia associata quella autonomia economica e delle scelte di vita che segna il riconoscimento sociale della condizione di adulti; essere giovani non risponde soltanto a fattori di ordine biologico e anagrafico e pertanto i confini tra una fase e l'altra della vita sono sempre meno definiti.

Rispetto allo sviluppo delle biografie individuali è possibile osservare una tendenza, comune a molti paesi europei,¹³ che vede un progressivo ritardo nel superamento delle tappe di transizione, un generale allungamento dei tempi impiegati per il raggiungimento della condizione adulta e una crescente frammentazione e flessibilizzazione dei tempi e delle modalità con cui si realizza questa transizione.¹⁴

Figura 3.21 Età media (a) dei giovani che lasciano la casa dei genitori per sesso. Anno 2018



Fonte: Eurostat
(a) Stima.

12 Galland (1995).

13 Eurostat (2015).

14 Schizzerotto, Trivellato e Sartor (2011).

La prima delle soglie che segna il passaggio all'età adulta è il termine degli studi, decretando il progressivo abbandono dei ruoli e delle competenze tipici della fase adolescenziale e al contempo l'assunzione di nuovi ruoli e responsabilità. A questa tappa dovrebbe seguire l'inserimento nel mondo del lavoro e, come conseguenza, il raggiungimento di un'indipendenza economica e l'affrancamento dalla famiglia di origine.

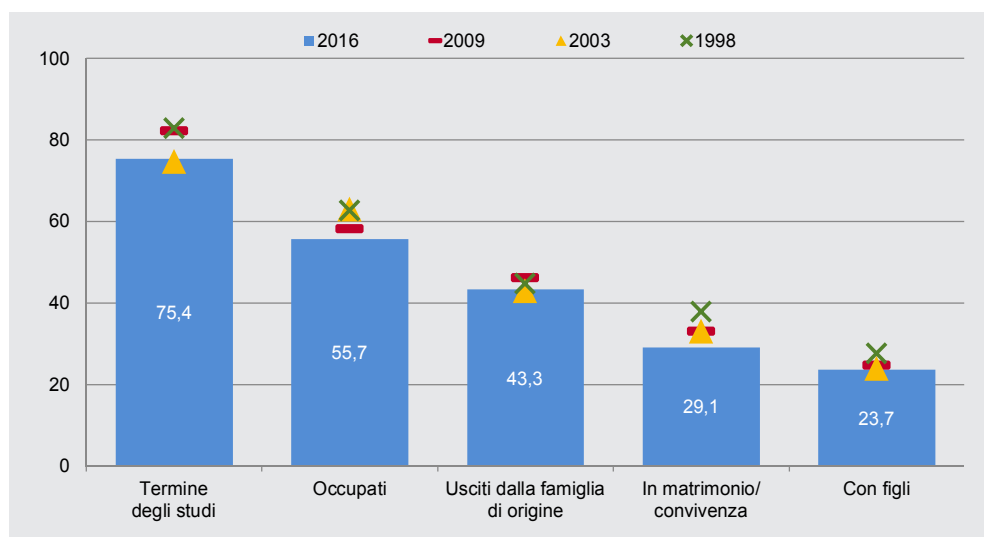
L'innalzamento della scolarità e il protrarsi della durata dei percorsi formativi, anche per effetto delle riforme dell'istruzione superiore, hanno comportato un aumento della quota di giovani impegnati in attività di istruzione e formazione: nel 2016 risulta iscritto ad un corso di studi circa il 50 per cento dei giovani tra i 20 e i 24 anni (erano il 39,8 per cento nel 2009) e poco meno del 20 per cento nella fascia 25-29 anni (era il 14,1 per cento nel 2009).

Il ritardo dell'ingresso nel mercato del lavoro, unitamente al dispiegarsi degli effetti della crisi economica e occupazionale, hanno determinato una progressiva flessione nei tassi di occupazione dei giovani. Nel 2016 risulta occupato il 55,7 per cento di persone tra i 20 e i 34 anni (Figura 3.22), circa 7 punti in meno rispetto al 1998 (62,8 per cento) e al 2003 (63,1 per cento). La contrazione maggiore si è avuta tra il 2003 e il 2009, in corrispondenza della prima fase recessiva, quando la percentuale di giovani occupati è scesa al 58,4 per cento, interessando soprattutto i più giovani (20-24 anni).

La formazione di una nuova famiglia e l'assunzione del ruolo genitoriale completano il processo di transizione all'età adulta e contribuiscono alla riproduzione fisiologica e culturale della società.¹⁵

I dati più recenti (2016) indicano che è uscito dalla famiglia di origine solo il 43,3 per cento dei giovani tra i 20 e i 34 anni (erano il 46,3 nel 2009). Si osservano importanti differenze di genere nei tempi di uscita, che risultano anticipati per le donne. Tra i 30 e i 34 anni non vive più in famiglia, infatti, il 78,4 per cento delle donne (contro il 65,1 per cento degli uomini) mentre tra i 25-29 anni il 48,4 per cento (32,3 per cento degli uomini). Anche nei più giovani si riscontra un fenomeno analogo: è uscito dalla famiglia di origine tra 20 e 24 anni il 16,1 per cento delle donne e il 9,6 per cento degli uomini.

Figura 3.22 Persone di 20-34 anni per superamento delle principali tappe di transizione all'età adulta. Anni 1998, 2003, 2009 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

15 Buzzi, Cavalli e De Lillo (2007).



L'uscita dalla famiglia di origine non comporta necessariamente la formazione di un'unione: vivono in coppia, coniugati e non, solo il 29,1 per cento dei giovani tra i 20 e i 34 anni, una percentuale molto più bassa rispetto al 1998 (37,9 per cento). Sono decisamente più basse le quote di quanti vivono in coppia prima dei 30 anni (il 5,4 per cento tra i 20 e 24 anni e il 24,7 per cento tra i 25 e i 29 anni). L'incidenza è più alta per le donne a partire dai 30 anni (62,4 per cento contro il 43,0 per cento degli uomini).

Ha avuto un figlio entro i 34 anni il 23,7 per cento dei giovani (in calo di 4 punti percentuali rispetto al 1998), con una maggiore incidenza tra le donne (30,5 contro 17,0 per cento tra gli uomini).

La posticipazione nella formazione di una propria famiglia e nell'avere dei figli è più evidente proprio tra i giovani di 30-34 anni e, in particolare, tra le donne. Nel 2016, infatti, risulta uscito dalla famiglia di origine il 71,9 per cento dei giovani di 30-34 anni contro il 77,2 per cento del 1998; la quota di quanti vivono in coppia passa, nello stesso periodo, dal 67,8 al 52,9 per cento. Più nette appaiono le differenze di genere nel diventare genitori: si passa dal 64,6 per cento di donne di 30-34 anni con figli nel 1998 al 52,6 per cento del 2016, mentre per gli uomini dal 42,5 al 35,5 per cento. Queste differenze sono il risultato del diverso calendario delle nascite delle donne rispetto a quello degli uomini, più anticipato il primo, anche in ragione dell'impatto dell'età sulla fertilità femminile.

Le caratteristiche dei giovani che vivono in famiglia

Nel 2016 i giovani dai 20 ai 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore sono circa 5 milioni 500 mila, il 56,7 per cento del totale dei giovani in quella fascia di età (+3 punti percentuali rispetto al 2009): si tratta prevalentemente di uomini, poco meno di 3 milioni 100 mila (62,9 per cento); le donne, invece, sono poco più di 2 milioni 400 mila (50,3 per cento). Nel tempo, tuttavia, l'aumento più consistente si è registrato proprio tra le donne (Tavola 3.7).

Dall'analisi della condizione professionale emerge come quasi la metà dei giovani che vive ancora nella famiglia di origine sia occupata (47,0 per cento), mentre il 14,8 per cento sia in cerca di occupazione. Quanto ai giovani occupati che vivono con almeno un genitore, occorre rilevare che il 37,4 per cento ha un'occupazione instabile.¹⁶ Tale categoria di giovani lavoratori è in forte aumento rispetto al 2009 (25,7 per cento). Tra chi vive ancora con almeno un genitore, circa uno su tre è studente (30,9 per cento), percentuale che cresce di ben 7,3 punti percentuali rispetto al 2009, in misura più marcata tra gli uomini (dal 18,0 al 27,1 per cento).

Tavola 3.7 Persone di 20-34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per sesso e classe di età. Anni 2009 e 2016 (valori percentuali)

CLASSI D'ETÀ	2009			2016		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
20-24	90,0	81,6	85,9	90,4	83,9	87,7
25-29	67,7	46,3	57,0	67,7	51,6	59,9
30-34	35,0	19,8	27,6	34,9	21,6	28,1
TOTALE	61,1	46,0	53,7	62,9	50,3	56,7

Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

¹⁶ Per occupati instabili si intendono: a) i lavoratori dipendenti a tempo determinato; b) coloro che svolgono lavori caratterizzati da contratti atipici (di collaborazione coordinata e continuativa/collaborazione a progetto, di prestazione d'opera occasionale).



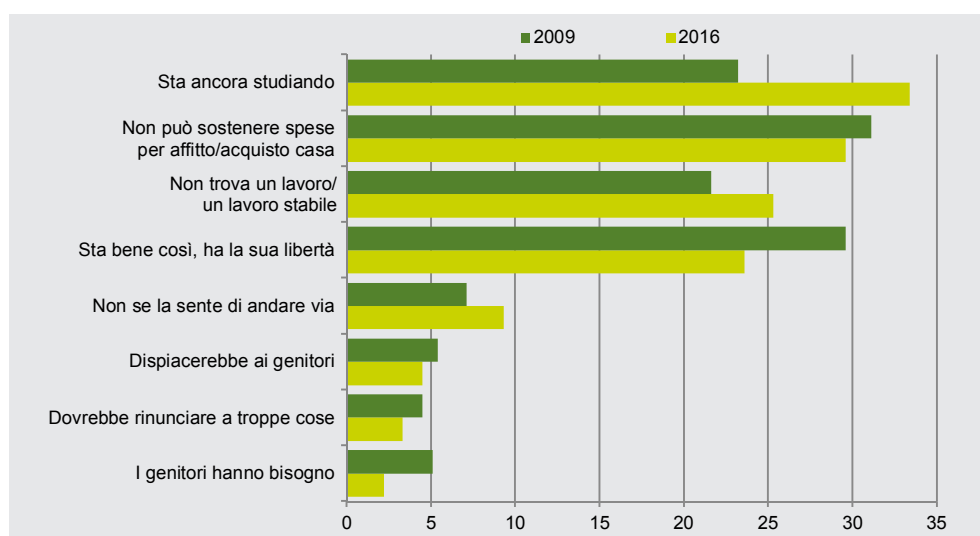
La permanenza dei figli nella famiglia di origine non è conseguenza soltanto dell'allungamento del ciclo formativo, ma è sempre più spesso il risultato delle difficoltà che incontrano i giovani nei percorsi di autonomia e indipendenza economica, come avere un lavoro stabile e adeguatamente remunerato, che consenta di vivere in condizioni ritenute accettabili, e la possibilità di trovare una sistemazione abitativa (cap. 4 **Capitale umano e mercato del lavoro**).

Infatti, le prime tre motivazioni indicate dal 43,6 per cento dei giovani di 20-34 anni come unica causa della mancanza di un'autonomia sono proprio la condizione di studente, la difficoltà nel trovare un'occupazione adeguata o l'incapacità di sostenere le spese per un'abitazione.¹⁷ Rispetto al 2009, invece, quasi si dimezza (dal 17,4 al 9,9 per cento del 2016) la quota di quanti percepiscono il vivere con i genitori come una situazione comoda e in cui godere comunque della propria libertà, passando così, dall'essere la prima e unica motivazione ad essere la quarta.

Questi risultati si rafforzano quando si considerano le motivazioni indicate singolarmente o in combinazione con altre cause (Figura 3.23). Si osserva un aumento di oltre dieci punti percentuali della quota di quanti indicano la frequenza di un corso di studi come uno dei motivi della permanenza in famiglia (33,4 per cento nel 2016); tra i giovani di 20-24 anni arriva al 52,5 per cento. La mancanza di lavoro, aumentata di quasi 4 punti percentuali, è indicata da oltre un quarto dei giovani (quota che raggiunge il 28,1 per cento tra i 30-34 anni).

Nel 2016 due giovani su tre intendono uscire dalla famiglia di origine nei successivi 3 anni, una quota in crescita di circa 9 punti percentuali rispetto al 2009 (dal 56,8 al 66,0 per cento). Come nel 2009, tra i motivi principali alla base dell'intenzione figurano la ricerca di un'indipendenza (26,6 per cento) e il lavoro (26,4 per cento); in netto calo nel 2016, invece, la quota di quanti hanno intenzione di sposarsi (17,1 per cento), motivazione che nel 2009 era prevalente (30,7 per cento). Questa flessione non viene completamente compensata dall'aumento di coloro che dichiarano di voler uscire dalla casa dei genitori per iniziare una convivenza (dal 15,6 al 20,5 per cento) (Figura 3.24).

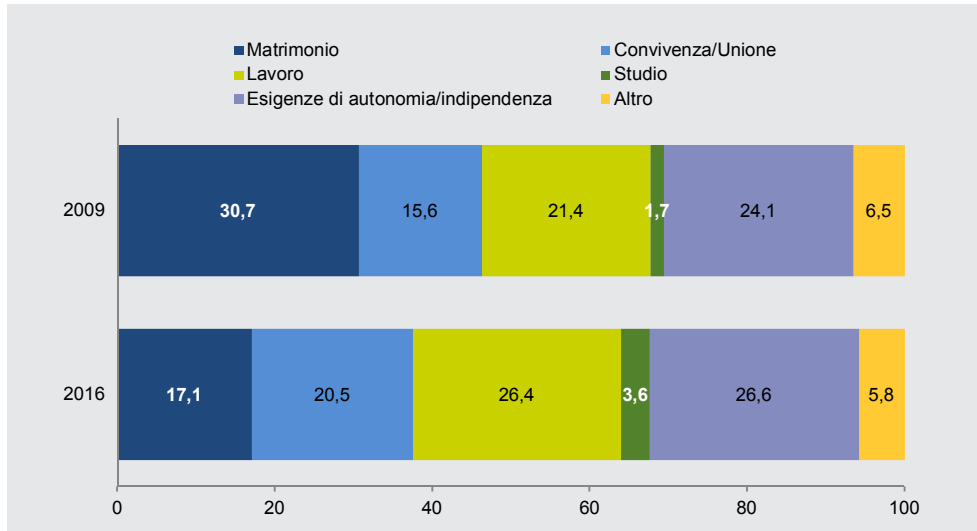
Figura 3.23 Persone di 20-34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per motivi della presenza in famiglia. Anni 2009 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

17 Nel 2016 i primi quattro motivi della permanenza in famiglia indicati come unica causa coprono il 53,5 per cento dei motivi indicati dai giovani (59,3 per cento nel 2009); la restante quota riguarda altre motivazioni indicate singolarmente o la combinazione di più risposte.

Figura 3.24 Persone di 20-34 anni celibi e nubili che intendono uscire dalla famiglia di origine nei prossimi 3 anni per motivo. Anni 2009 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

Sono le donne le più propense a lasciare la casa dei genitori nei successivi 3 anni (il 70,2 contro il 62,7 per cento degli uomini), in particolare tra i 30 e i 34 anni, età in cui il matrimonio raccoglie i maggiori consensi tra le donne (85,8 contro il 72,1 per cento); per gli uomini della stessa classe di età, l'intenzione di uscire è più spesso legata a motivi lavorativi (23,1 contro il 13,5 per cento). L'esigenza di maggiore indipendenza è invece il motivo più indicato tra i 25 e i 29 anni soprattutto dagli uomini (31,2 per cento), rispetto al 24,1 per cento delle donne.

L'uscita dei giovani dalla famiglia di origine in un'ottica di generazione

Il distacco dalla famiglia di origine traccia un momento fondamentale nel processo di transizione allo stato adulto. Nel corso delle generazioni sono emersi aspetti di continuità e cambiamento nell'uscita dalla famiglia di origine, fortemente connotati per genere. Tali aspetti possono essere confrontati sulla base del percorso di vita sperimentato entro la stessa soglia d'età. In continuità con le generazioni che li hanno preceduti, solo una quota molto modesta degli uomini nati alla fine del secolo scorso sperimenta l'uscita dalla famiglia di origine prima di aver compiuto il 20esimo compleanno (non oltre il 15 per cento). Invece alla soglia del 25esimo compleanno emergono importanti differenze generazionali: hanno lasciato la casa dei genitori circa un terzo dei ragazzi nati a partire dagli anni Sessanta, una quota assai inferiore rispetto ai nati nel decennio del Secondo dopoguerra quando, a questa stessa età, quelli che erano usciti dalla famiglia di origine avevano sfiorato il 50 per cento. La maggior parte delle transizioni al di fuori della famiglia di origine avviene tra i 25 e i 30 anni, ma ciò riguarda circa il 60 per cento degli uomini nati dalla fine degli anni Sessanta e oltre l'80 per cento dei loro padri che avevano già sperimentato l'autonomia dai genitori alla loro stessa età (cioè entro il 30esimo compleanno). Una parte non trascurabile di transizioni avviene anche tra i 35 e i 40 anni; rispetto alle età più giovani, si riduce, ma non si annulla, la distanza con le generazioni più anziane. Le differenze generazionali indicano, dunque, un rinvio dell'uscita dalla famiglia di origine che trova riscontro in un incremento dell'età mediana all'uscita: da circa 25 anni per i nati nel Secondo dopoguerra a circa 28 anni per la generazione degli anni Settanta.

Anche tra le donne gli effetti del rinvio dell'uscita sono evidenti. Prima del 20esimo compleanno il trend della quota di donne che lascia la famiglia di origine è meno lineare rispetto ai coetanei ma segnala comunque una riduzione, passando da una generazione all'altra, in particolare per le nate tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta. La discontinuità maggiore rispetto alle generazioni più anziane si rileva nelle donne uscite prima dei 25 anni: se tra le nate nel Secondo dopoguerra l'uscita entro questa soglia d'età aveva riguardato circa sette donne su dieci, nelle generazioni nate a partire dagli anni Settanta l'hanno sperimentata solo poco più di quattro donne su dieci. Analogo andamento ha riguardato la soglia dei 30 anni, evidenziando rilevanti differenze con le generazioni più anziane: a questa età il 25 per cento delle nate agli inizi degli anni Ottanta non ha ancora lasciato la famiglia di origine, contro il 10 per cento delle nate nel Secondo dopoguerra (Figura 3.25).

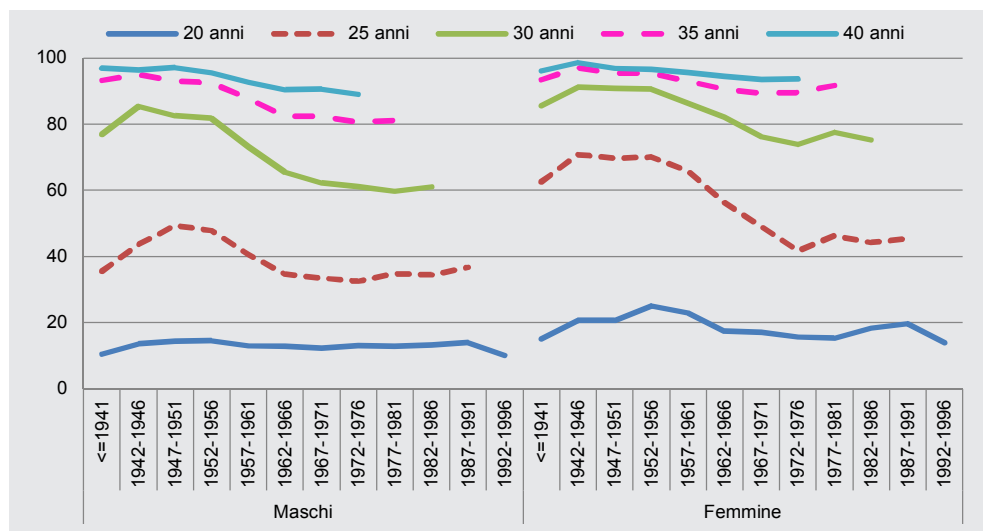
Per le generazioni più recenti (i nati dal 1977 al 1991), che hanno sperimentato l'uscita dalla famiglia di origine tra 20 e 35 anni nel periodo post crisi, si osserva una lieve accentuazione della posticipazione per le donne, mentre per gli uomini non si rilevano discontinuità nelle tendenze rispetto alle generazioni immediatamente precedenti.

I cambiamenti di calendario nell'uscita dalla famiglia di origine sono stati accompagnati da un mutamento nei modelli di transizione, fortemente differenziati anche rispetto al genere. Se per lungo tempo il motivo prevalente di uscita dalla famiglia di origine è stato rappresentato dalla necessità di formare una nuova famiglia attraverso le nozze, ad esso si sono accompagnate nel corso dei decenni nuove e differenti motivazioni (Figura 3.26).

Il matrimonio resta il motivo più indicato sia per gli uomini, sia per le donne che hanno lasciato la casa dei genitori entro il 30esimo compleanno.

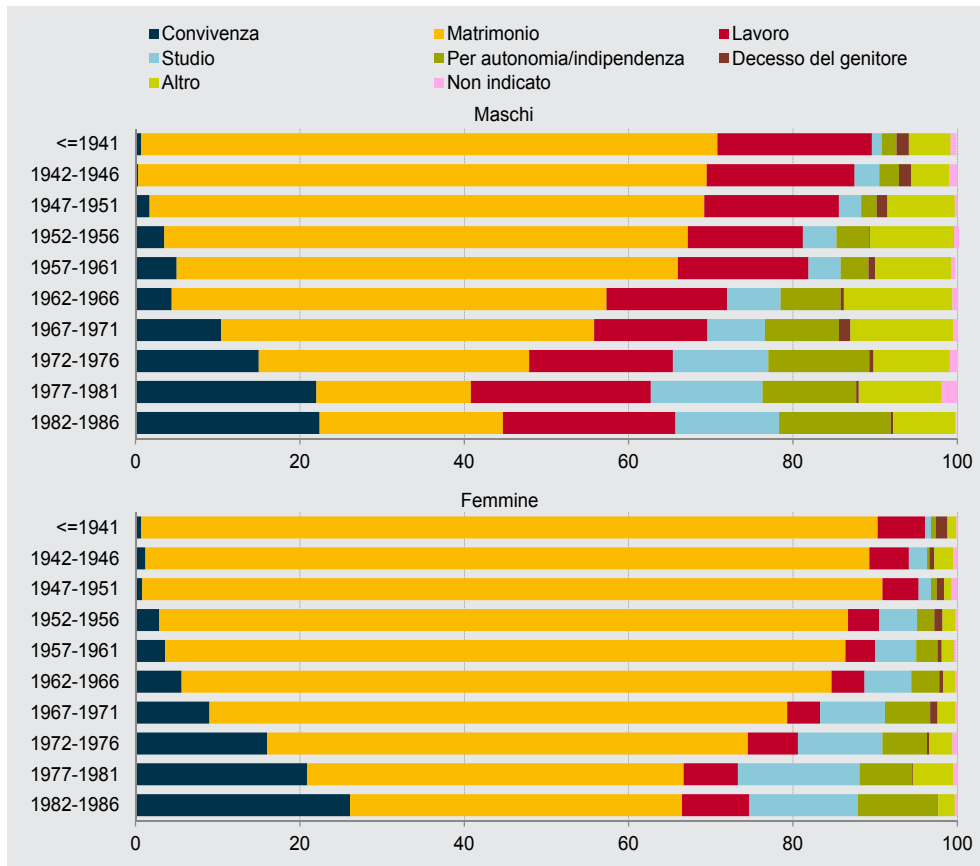
Per gli uomini, che in oltre il 60 per cento dei casi all'età di 30 anni sono già usciti dalla famiglia di origine, la seconda motivazione prevalente è il lavoro: tuttavia, tra le generazioni dei nati negli anni Cinquanta e Sessanta è diminuita l'importanza dell'uscita per lavoro, per riprendere a crescere tra le generazioni più giovani (oltre il 20 per cento tra i nati dalla fine degli anni Settanta). Queste ultime generazioni seguono, dunque, percorsi più simili ai nati negli anni Quaranta per quanto riguarda i motivi di uscita. Inoltre, sono cresciuti i motivi di uscita per convivenza *more uxorio* o libera unione (22 per cento), autonomia e studio (circa 14 per cento ciascuno).

Figura 3.25 Persone (a) uscite dalla famiglia di origine entro l'età di 20, 25, 30, 35, 40 anni, per genere e generazione. Anno 2016 (valori percentuali cumulati)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita (a) Stime delle funzioni di sopravvivenza.

Figura 3.26 Persone uscite dalla famiglia di origine prima dei 30 anni per genere, motivo e generazione. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

Per le donne, il modello di uscita dalla famiglia di origine si distingue da quello maschile per il ruolo preponderante giocato dalla formazione della famiglia attraverso il matrimonio, con quote che vanno dal 90 per cento circa per le generazioni più anziane, al 40 per cento tra le nate negli anni Ottanta. Per le nate a partire dal 1977, con incidenza crescente, la seconda motivazione per uscire dalla famiglia di origine è costituita dalla convivenza *more uxorio*. Per le donne continua a crescere, da una generazione all'altra, l'importanza dei motivi di studio e della ricerca di autonomia e indipendenza.

Sui motivi di uscita entro determinate soglie di età pesano anche le caratteristiche dei giovani e del loro contesto territoriale e familiare. Ad esempio, per la generazione 1982-1986 (che ha 30-34 anni alla fine del 2016), i giovani che hanno lasciato la casa dei genitori prima del 30esimo compleanno sono andati a convivere più spesso se residenti nel Centro e nel Nord del Paese (circa 27 per cento contro 11,9 per cento nel Mezzogiorno) e se in possesso al massimo di un titolo di studio superiore (28,6 per cento); invece, le uscite per matrimonio sono più diffuse nel Mezzogiorno (29,0 per cento) e tra i ragazzi che hanno conseguito al massimo la licenza media (31,3 per cento). I giovani che lasciano la casa dei genitori per motivi di lavoro sono per lo più residenti nel Mezzogiorno (29,6 per cento) e con al massimo la media inferiore (26,9 per cento). Dichiarano di essere usciti dalla famiglia di origine entro i 30 anni per motivi di studio quelli che posseggono un livello di istruzione universitario (42,2 per cento). Infine escono per cercare la propria autonomia e indipendenza i diplomati (18,1 per cento) in misura superiore alla media nazionale (13,6 per cento).

Per le donne della stessa generazione, il matrimonio prima del 30esimo compleanno riguarda oltre una ragazza su due nel Mezzogiorno (56,5 per cento) e quasi il 60 per cento tra quelle con licenza media. La convivenza con un partner invece è più diffusa nelle aree centro-settentrionali del Paese (dove è circa un terzo) e tra le ragazze con almeno un diploma universitario (32,0 per cento). Infine, lasciare la famiglia di origine per proseguire gli studi ha interessato il 34,6 per cento tra quante hanno conseguito almeno un diploma universitario.

L'analisi congiunta dei tempi di uscita dalla famiglia di origine e delle motivazioni suggerisce che la posticipazione della transizione allo stato adulto sta assumendo sempre più un carattere strutturale, in ragione del cronicizzarsi dei principali fattori che la determinano: prolungamento dei percorsi di istruzione e formazione, difficoltà nell'inserimento e nella permanenza nel mercato del lavoro (cap. 4 [Capitale umano e mercato del lavoro](#)).



3.3 ESSERE ANZIANI OGGI: NON È SOLO UNA QUESTIONE DI ETÀ

Si diventa anziani sempre più tardi

L'aumento della speranza di vita, accompagnato da un miglioramento delle condizioni di salute, ha ampliato, di generazione in generazione, l'orizzonte delle biografie. Il generale miglioramento delle condizioni di vita delle persone e l'innalzamento del livello di istruzione, inoltre, hanno contribuito e contribuiranno ancora di più in futuro a modificare abitudini e comportamenti con impatto anche sulla qualità della vita della popolazione anziana. Essere anziano è ormai, più che una questione di età,¹⁸ una condizione determinata dalla "perdita" di ruolo sociale, di autonomia, di salute, di affetti, di progettualità.¹⁹

La progressiva posticipazione dell'uscita dal mondo del lavoro, anche per effetto delle riforme legislative degli ultimi anni,²⁰ ha determinato per la popolazione anziana un aumento del numero di anni in età attiva. Dal 2008 al 2018 il tasso di occupazione della popolazione di 55-64 anni e quello di 65-69 anni, si è progressivamente innalzato sia per gli uomini sia per le donne; in particolare, è passato dal 47,6 al 64,7 per cento nella fascia 55-59, dal 20,0 al 41,1 per cento nella fascia 60-64 e dal 7,6 al 12,3 per cento nella fascia 65-69 anni. Nello stesso tempo, a causa dell'allungamento della vita media, si è dilatata anche la fase che intercorre tra l'uscita dal mondo del lavoro – e al contempo del rallentamento degli impegni di cura della famiglia e dei figli – e l'entrata nell'età anziana più avanzata, corrispondente spesso con la perdita di autosufficienza e con la contrazione della partecipazione alla vita sociale, fattore quest'ultimo che può divenire un elemento di grave fragilità individuale.²¹

La maggioranza delle persone di 65 anni e oltre vive con il proprio partner (il 58,5 per cento nel 2017) e, in particolare, il 40,7 per cento è in coppia senza altri familiari coabitanti, mentre il 13,3 ha ancora in casa i figli. All'opposto vive da solo il 28,7 per cento, mentre il 12,8 è aggregato in famiglie con altre persone, quota in diminuzione rispetto al 17,8 per cento registrato venti anni prima (Figura 3.27).

Nonostante i guadagni in termini di sopravvivenza degli uomini, che hanno portato a una contrazione delle vedove nelle età più avanzate garantendo un maggior numero di anni di vita con il coniuge, ancora oggi la quota di quanti vivono in un contesto di coppia è decisamente superiore a quella delle donne anziane, che generalmente sopravvivono al proprio partner sperimentando nell'ultima fase della propria vita la solitudine o altre forme di convivenza familiare. Tra gli uomini ultra 64enni 3 su 4 vivono con la propria partner, mentre oltre la metà delle donne anziane vive da sola o in compagnia di altre persone (54,7 per cento). Il fenomeno, già evidente tra i 65-74enni (vive in coppia il 79,9 per cento degli uomini contro il 63,1 per cento delle donne), si rafforza nella classe successiva: tra gli ultra 74enni vive in coppia il 71,4 per cento degli uomini contro il 30,1 per cento delle donne.

Nell'arco di un ventennio, aumentano, anche per effetto dell'aumento della sopravvivenza, le persone di 65 anni e più che vivono da sole (dal 25,0 al 28,7 per cento), a fronte di una riduzione di quanti vivono con altri (dal 17,2 al 12,8 per cento). In particolare diminuiscono le

18 Nelle analisi che seguono si assume la soglia convenzionale dei 65 anni di età per identificare la popolazione coinvolta nella transizione allo stato anziano.

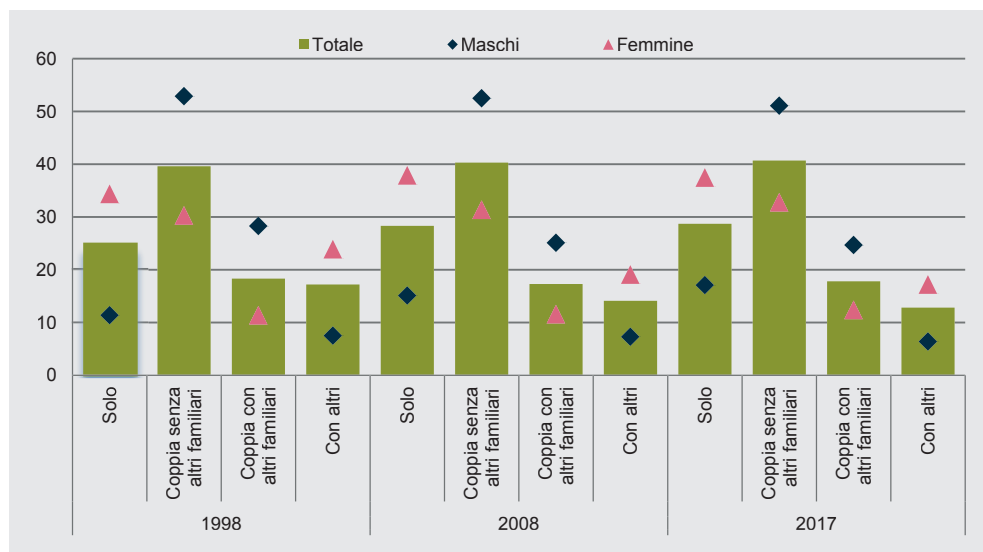
19 Rosina (2018).

20 Il D.L. 31 maggio 2010, n. 78, il D.L. 15 luglio 2011, n. 110 ("Riforma delle pensioni Sacconi") e il D.L. 6 dicembre 2011, n. 201 ("Riforma delle pensioni Fornero") hanno aumentato le soglie di età di uscita; recenti riforme legislative del 2019 (D.L. 28 gennaio 2019, n. 4) potrebbero in futuro modificare questo andamento.

21 Istat (2017).



Figura 3.27 Persone di 65 anni e più per contesto familiare e sesso. Anni 1998, 2008 e 2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

famiglie allargate, in cui gli anziani sono aggregati ad altri nuclei o convivono con altri familiari (scesi dal 10,6 al 6,2 per cento).

Questo andamento si spiega alla luce delle trasformazioni familiari in atto ma è anche riconducibile alle migliori condizioni di salute dei nuovi anziani che, rispetto alle generazioni precedenti, sono più frequentemente in grado di vivere in autonomia. Infine, la seppur lieve crescita del ricorso a personale di assistenza privato consente maggiore autonomia abitativa anche a chi ha condizioni di salute non ottimali (tra le persone sole ultra 64enni la quota di quanti si avvalgono di un'assistenza domiciliare è passata dal 7,5 del 1998 all'8,2 per cento del 2017).

Invecchiare attivamente

Essere inserito all'interno di un sistema di relazioni sociali il più ampio possibile crea per l'anziano un ambiente favorevole all'invecchiamento attivo,²² preservandolo da condizioni di solitudine che hanno un impatto negativo sulla salute e sulla qualità della vita.

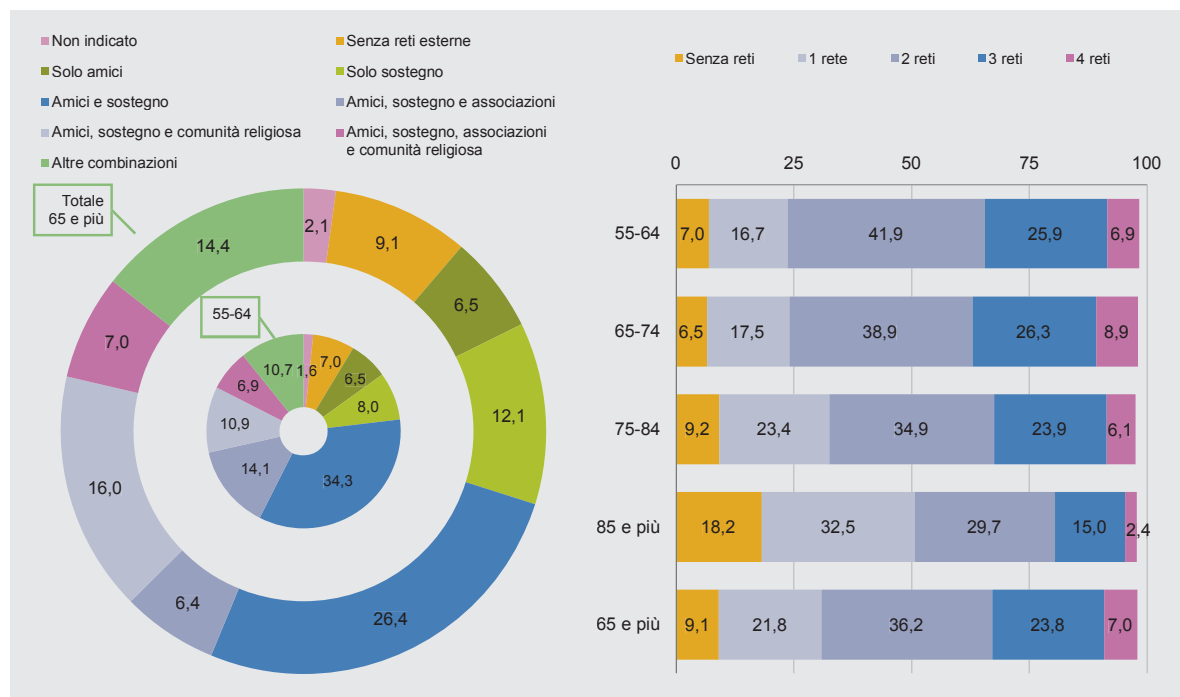
Nel 2018, in Italia, 1 milione e 229 persone di 65 anni e oltre riferiscono di non avere alcuna rete di relazioni sociali esterna alla famiglia²³ (9,1 per cento di questa fascia di età). La quota di persone isolate cresce con l'età ed è massima tra gli ultra 84enni, per i quali tocca il 18,2 per cento (Figura 3.28).

Con l'avanzare dell'età aumentano le persone che possono contare solo su reti di sostegno (amici, parenti, vicini di casa): dall'8,4 per cento dei 65-74enni si passa al 12,9 per cento dei 75-84enni, per arrivare al 22,8 per cento degli ultra 84enni.

²² Il WHO definisce l'invecchiamento attivo come "il processo di ottimizzazione delle opportunità di salute, partecipazione e sicurezza al fine di migliorare la qualità di vita delle persone anziane. [...] Dove la parola 'attivo' non si riferisce solo all'essere fisicamente efficienti o al partecipare alle forze di lavoro, ma anche al continuare a partecipare alla vita sociale, economica, culturale, spirituale e civica della comunità" (2002, pag. 12).

²³ Non hanno relazioni con amici (non li hanno o li incontrano al massimo qualche volta l'anno), non hanno una rete di sostegno (cioè parenti, amici o vicini su cui contare), non partecipano ad attività o riunioni di associazioni né frequentano con regolarità la propria comunità religiosa.

Figura 3.28 Persone di 55 anni e più per ampiezza e composizione delle reti sociali con cui hanno relazioni e classe di età. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Si assottiglia, invece, al crescere dell'età, la quota di coloro che, oltre ad avere una rete di sostegno, riesce anche a mantenere delle relazioni assidue con gli amici (dal 34,3 per cento dei 55-64enni al 26,4 per cento degli ultra 64enni).

Diminuisce la quota di quanti dichiarano di avere relazioni con amici, reti di sostegno e di partecipare alle attività di associazioni (dal 14,1 per cento dei 55-64enni al 6,4 per cento degli ultra 64enni), mentre aumenta la quota di quanti dichiarano di aggiungere ad amici e sostegno la partecipazione regolare alle attività della propria organizzazione religiosa (dal 10,9 per cento dei 55-64enni al 16,0 per cento degli ultra 64enni). La quota di quanti hanno relazioni con tutte le tipologie di reti esaminate si amplia specialmente tra i 65-74enni (8,9 per cento), fornendo una prova ulteriore di quanto la prima decade dell'uscita dalla popolazione in età attiva sia in fase di cambiamento e molto meno caratterizzata da inattività.

Nella popolazione di 65 anni e più si osservano nel tempo dei miglioramenti nelle condizioni di vita anche per effetto di stili di vita e abitudini salutari adottate lungo l'intero arco di vita, a iniziare dall'infanzia (*life course approach*²⁴), che consentono di prevenire la diffusione di patologie cronic-degenerative non trasmissibili, proprie soprattutto delle età più avanzate.

Aumenta nell'ultimo decennio la pratica di sport (in particolare si passa dall'8,6 per cento del 2008 al 12,4 per cento del 2018), mentre si riducono i comportamenti sedentari (soprattutto tra le generazioni meno anziane). Rimane stabile la prevalenza delle persone anziane in condizione di obesità (14 per cento circa), così come l'abitudine al fumo (9 per cento circa). Risulta in diminuzione il consumo eccedentario di bevande alcoliche²⁵ (che passa dal 25,2 per cento del 2008 al 19,2 per cento del 2018).

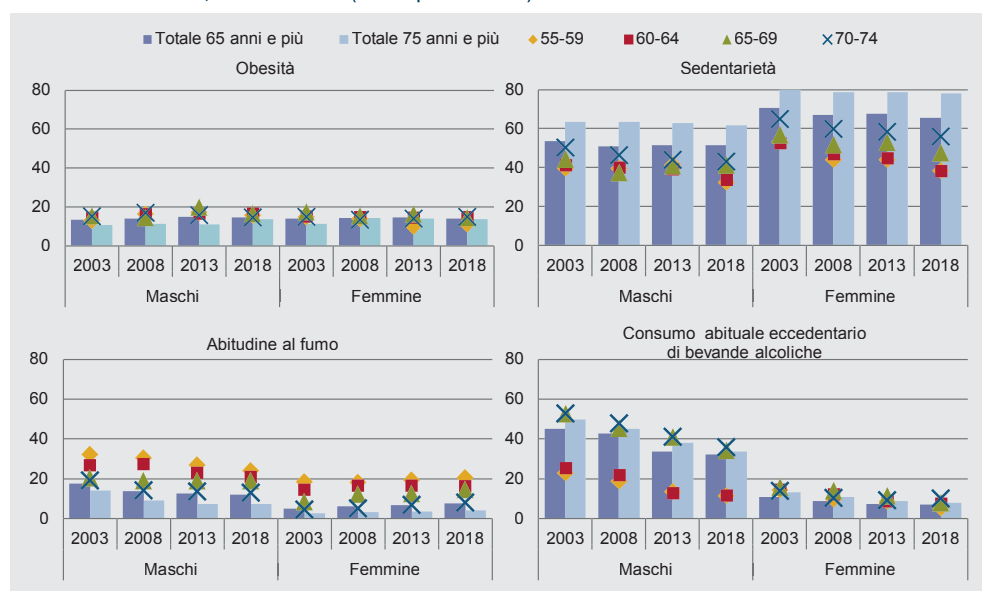
24 WHO (2000).

25 Si veda Glossario.

I miglioramenti descritti non coinvolgono tutta la popolazione di 65 anni e più: l'obesità si è ridotta o è rimasta contenuta principalmente tra le generazioni delle giovani anziane di 65-69 anni, mentre tali miglioramenti non hanno riguardato gli uomini, per i quali si assiste, invece, a un aumento dell'eccesso di peso in quasi tutte le età anziane (Figura 3.29). Tendenze quasi speculari si osservano per l'abitudine al fumo. La riduzione ha interessato però esclusivamente gli uomini, mentre si osserva un aumento tra le donne nelle fasce di età 55-64 anni e 65 anni e più, strettamente connesso alla progressiva diffusione dell'abitudine al fumo tra le donne nate dopo la Seconda guerra mondiale (*beat generation*). A fronte di una forte diminuzione del consumo eccessivo di bevande alcoliche, dovuto presumibilmente a una maggiore informazione e consapevolezza, si assiste, anche tra la popolazione anziana, ad un mutamento dei modelli di consumo: diminuisce il consumo esclusivo di bevande più tradizionali come il vino e la birra (dal 40,9 per cento del 2003 al 34,3 per cento del 2018), ma si diffonde il consumo di vino e birra associati ad aperitivi alcolici, amari, e superalcolici, spesso consumati lontano dai pasti (negli ultimi 10 anni, tra le persone di 65 anni e più il consumo fuori pasto è cresciuto di circa 4 punti percentuali). Un ruolo centrale per avere una vita attiva, soddisfacente e indipendente è svolto dalla partecipazione alla vita sociale. Nell'ultimo ventennio si osserva un aumento nella partecipazione delle generazioni di anziani alle attività di partiti politici, sindacati, associazioni e gruppi di impegno civico e sociale (associazioni culturali, volontariato, ecc.):²⁶ la quota di quanti partecipano a queste attività passa dall'11,0 per cento nel 1998 al 14,0 per cento del 2008 e al 17,1 per cento nel 2018.

La partecipazione sociale degli anziani si conferma come un fenomeno caratterizzato da un più ampio coinvolgimento maschile, anche se la componente femminile mostra un maggior dinamismo: cresce per tutte le età sia per gli uomini (dal 16,1 per cento nel 1998 al 21,7 per cento nel 2018) sia per le donne, per le quali quasi raddoppia nel corso di vent'anni (dal 7,4 per cento nel 1998 al 13,5 per cento nel 2018) (Figura 3.30).

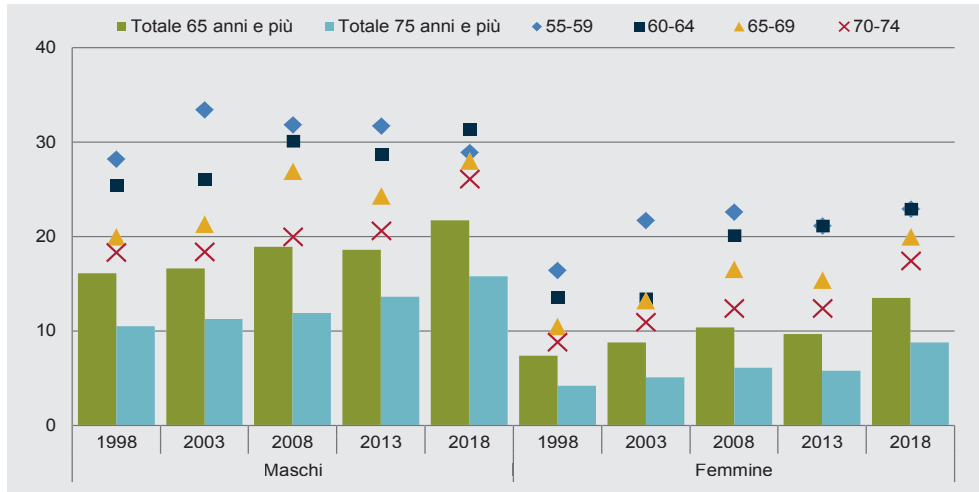
Figura 3.29 Persone di 55 anni e più per obesità, sedentarietà, abitudine al fumo, consumo abituale eccedentario di bevande alcoliche, sesso e classe di età. Anni 2003, 2008, 2013 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

²⁶ Partecipazione negli ultimi 12 mesi ad almeno una delle seguenti attività: partecipazione a riunioni di partiti politici, organizzazioni sindacali, gruppi di volontariato, associazioni ecologiste, per i diritti civili, per la pace, associazioni culturali, ricreative o di altro tipo. Si considera anche l'attività gratuita prestata a questi gruppi o associazioni.

Figura 3.30 Persone di 55 anni e più per indice di partecipazione sociale, sesso e classe di età. Anni 1998, 2003, 2008, 2013 e 2018 (valori percentuali)

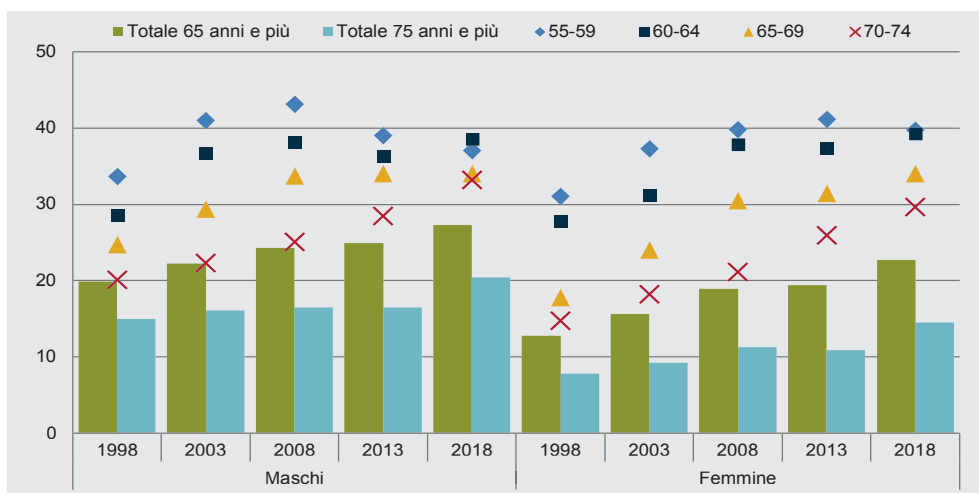


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Il volontariato e l'associazionismo di tipo civico e culturale sono le forme di partecipazione sociale più in grado di attrarre nel tempo quote crescenti di anziani, arrivando a coinvolgere nel 2018 quasi il 10 per cento degli ultra 64enni (il doppio rispetto al 1998); viceversa, le attività legate al sindacato e ai partiti politici vedono un minore coinvolgimento (la prima riguardava nel 1998 il 3,1 per cento delle persone di 65 anni e più e scende al 2,2 per cento nel 2018; la seconda aumenta lievemente, passando dal 2,2 per cento nel 1998 al 2,4 per cento nel 2018).

Coltivare interessi artistici e culturali è un ulteriore fattore che contribuisce al benessere individuale. Negli ultimi venti anni, si osserva una crescita nella partecipazione culturale²⁷ in tutte le età, sia per gli uomini sia per le donne (Figura 3.31), e soprattutto tra i 65-74enni (13,6 punti

Figura 3.31 Persone di 55 anni e più per indice di partecipazione culturale, sesso e classe di età. Anni 1998, 2003, 2008, 2013 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

27 Partecipazione negli ultimi 12 mesi a due o più delle seguenti attività: almeno quattro volte al cinema; almeno una volta rispettivamente a teatro, musei e/o mostre, siti archeologici, monumenti, concerti di musica classica, opera, concerti di altra musica; lettura di un quotidiano almeno tre volte a settimana; lettura di almeno quattro libri.

percentuali in più). Le donne, pur partendo da livelli più bassi di partecipazione, mostrano anche in questo ambito un maggiore dinamismo, che ha contribuito a ridurre il divario rispetto agli uomini (per le donne di 65 anni e più si passa da una differenza di 7,1 punti percentuali nel 1998 a 4,6 punti percentuali nel 2018). La differenza di genere si annulla per le donne di 65-69 anni nel 2018, che mostrano livelli di partecipazione culturale uguali a quelli dei loro coetanei maschi (34,0 per cento).

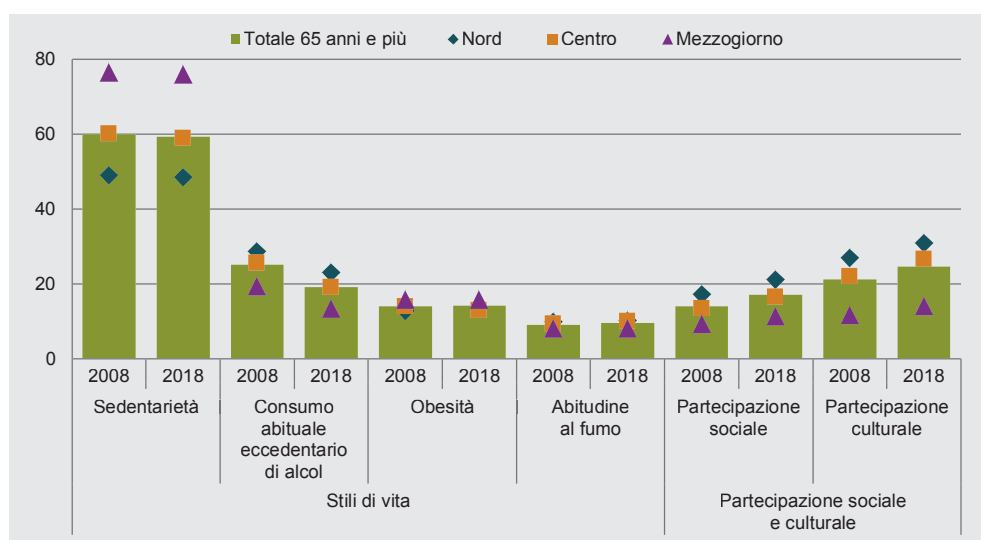
La diffusione di stili di vita salutari e l'abitudine a partecipare attivamente alle diverse forme della vita comunitaria è fortemente condizionata dal contesto territoriale di residenza e dalle caratteristiche socio-economiche individuali.

Rispetto agli stili di vita, nel 2018, le persone di 65 anni e più residenti nel Nord risultano in generale molto meno sedentarie (48,5 per cento rispetto al 76,0 per cento del Mezzogiorno) e meno in condizione di obesità (13,6 contro 15,9 per cento), ma più propense al consumo abituale eccedentario di bevande alcoliche (23,0 contro 13,4 per cento) e all'abitudine al fumo (10,3 contro 8,2 per cento) (Figura 3.32).

Si riscontra un maggiore attivismo della popolazione di 65 anni e più residente al Nord in merito sia alla partecipazione culturale sia a quella sociale e politica. Nel 2018 gli anziani del Nord che hanno svolto attività di tipo culturale sono il 30,9 per cento, più del doppio rispetto a quelli del Mezzogiorno (14,2 per cento). Nel Sud e nelle Isole, tuttavia, se si considerano le grandi aree metropolitane e i grandi centri urbani, dove l'offerta di servizi culturali è più elevata, si raggiungono livelli di partecipazione quasi allineati alla media nazionale (22,7 per cento contro 24,7 per cento). Infine, gli anziani residenti nel Nord che hanno svolto partecipazione di tipo socio-politico (21,2 per cento) sono quasi il doppio di quelli del Mezzogiorno (11,4 per cento). Pur registrandosi, per tutti gli anziani, un miglioramento quasi generalizzato degli stili di vita e della partecipazione nelle sue diverse forme, negli ultimi dieci anni le differenze territoriali tra Nord e Sud del Paese sono rimaste sostanzialmente invariate.

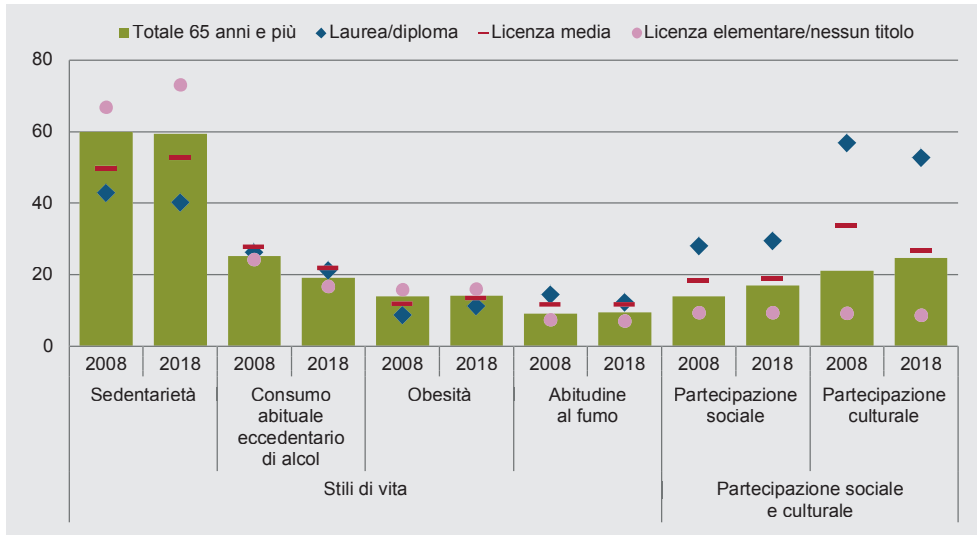
Anche le condizioni socio-economiche individuali e, in particolar modo il grado di istruzione, sono strettamente connesse agli stili di vita e al livello di partecipazione della popolazione anziana, sia per gli uomini sia per le donne.

Figura 3.32 Persone di 65 anni e più per stili di vita, indice di partecipazione sociale e culturale e ripartizione geografica. Anni 2008 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 3.33 Persone di 65 anni e più per stili di vita, indice di partecipazione sociale e culturale e titolo di studio. Anni 2008 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Rispetto agli stili di vita, è la condizione di sedentarietà a mostrare il divario più ampio per grado di istruzione degli individui: nel 2018, la differenza nei livelli di sedentarietà è pari a 32,9 punti percentuali a vantaggio di chi ha almeno il diploma rispetto a chi ha la licenza elementare o nessun titolo; tale divario è in aumento rispetto al passato: nel 2008 era di 23,9 (Figura 3.33). Allo stesso tempo, le differenze nei livelli di sedentarietà sono legate alla posizione nella professione:²⁸ 19,6 punti percentuali tra posizioni medio-alto e basse (attuali o passate), era di 13,8 nel 2008.

Anche rispetto alla partecipazione culturale, si conferma il ruolo determinante sia del titolo di studio (43,9 punti percentuali) sia della posizione professionale (31,3 punti percentuali); nel tempo, tuttavia, il gap si sta riducendo (nel 2008 le differenze erano rispettivamente di 47,6 e 36,2 punti percentuali). Infine, anche la partecipazione sociale ha un forte legame con le condizioni socio-economiche. Il divario è di 20 punti percentuali tra chi ha un alto livello di istruzione e chi basso, in lieve aumento rispetto al 2008 (18,6 punti percentuali); per quanto riguarda la posizione professionale le differenze tra alti e bassi livelli sono più contenute (13 punti percentuali) e sostanzialmente stabili rispetto al 2008 (Figura 3.34).

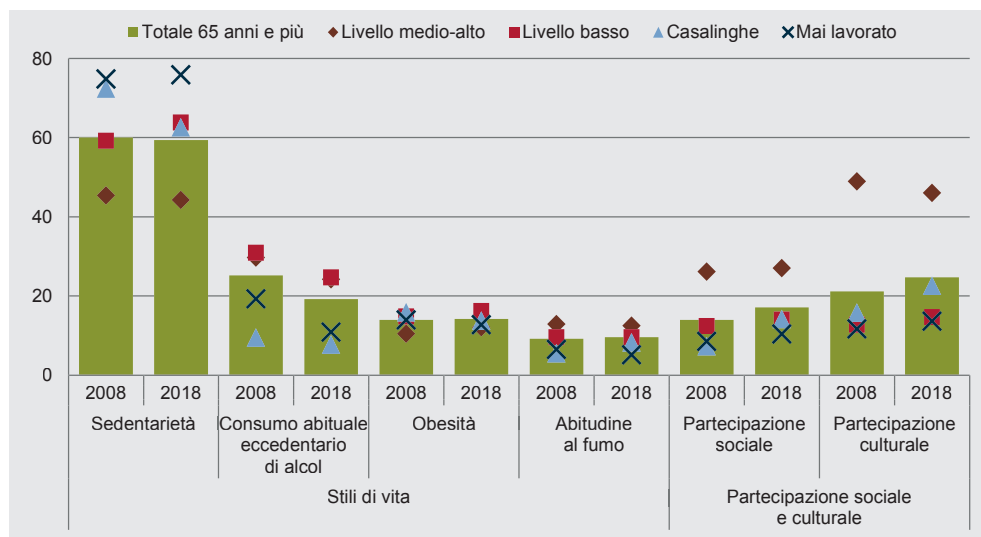
Aumenta anche la partecipazione alla formazione e ai percorsi d'apprendimento, che assume particolare importanza nelle fasi più avanzate del ciclo di vita; coltivando in modo adeguato le conoscenze si incrementa, infatti, la partecipazione sociale e culturale e si mantiene vivo l'interesse conoscitivo, contribuendo a rallentare il processo di deterioramento delle abilità cognitive.²⁹

Nel 2017, il 12 per cento delle persone di 65-74 anni ha effettuato almeno un'attività di formazione formale o non formale negli ultimi 12 mesi: una quota in aumento di circa 2 punti percentuali rispetto al 2012 (Figura 3.35).

28 Per le persone di 65 anni e più che dichiarano di essere attualmente occupate si fa riferimento alla posizione nella professione attuale; per le persone che risultano, invece, non occupate, ad eccezione delle casalinghe, si fa riferimento alla posizione dell'ultimo lavoro svolto.

29 Tra i 10 impegni presi dai paesi membri dell'UNECE nella promozione dell'Invecchiamento attivo vi è quello di "Promuovere l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita e l'adeguamento del sistema dell'istruzione in risposta al cambiamento delle condizioni economiche, sociali e demografiche".

Figura 3.34 Persone di 65 anni e più per stili di vita, indice di partecipazione sociale e culturale e livello professionale attuale o passato. Anni 2008 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

La partecipazione alle attività formative, formali e non formali, è molto alta tra i laureati (47,1 per cento).

La quasi totalità della popolazione di 65-74 anni che ha partecipato ad almeno una attività di apprendimento ha seguito corsi di formazione non formale.³⁰ L'apprendimento permanente decresce all'aumentare dell'età degli individui, anche se buona parte dell'aumento registrato tra il 2012 e il 2017 è dovuto proprio alla maggiore partecipazione alle attività di apprendimento non formale degli adulti ed anziani over 55 (partecipa ad attività di apprendimento non formali il 23,1 per cento della popolazione dei 55-74enni).

Figura 3.35 Persone di 55-74 anni che hanno partecipato ad attività di formazione non formali per classe di età. Anni 2012 e 2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulla partecipazione degli adulti alle attività formative

³⁰ Tali attività non permettono di acquisire titoli di studio e comprendono: i corsi di formazione professionale, il training on the job, la partecipazione a workshop, seminari, convegni; la frequenza di lezioni private a pagamento e i corsi svolti per finalità personali (per imparare una lingua straniera, una disciplina sportiva, un'abilità artistica, ecc.).

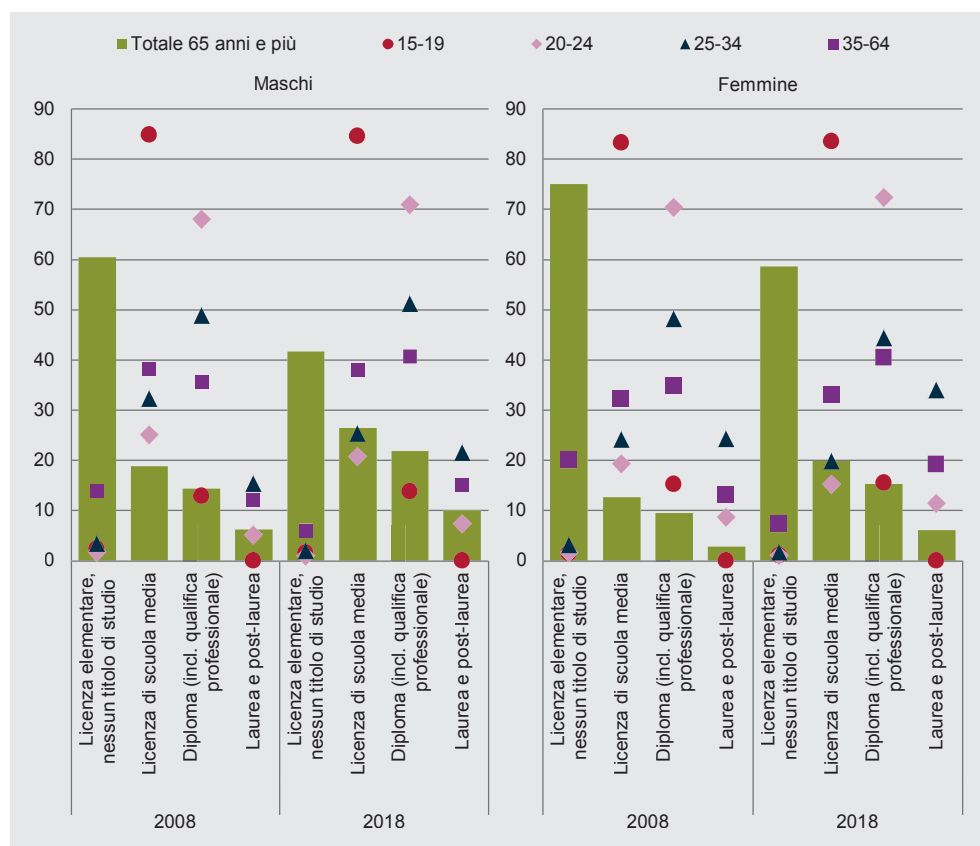


Tra i 65-74enni che frequentano almeno un corso non formale, il 53,8 per cento partecipa a corsi per interessi personali e il 41,6 per cento a seminari, workshop o convegni. I corsi più seguiti riguardano le attività fisiche, motorie e sportive, frequentate dal 27,4 per cento dei 65-74enni iscritti ad un corso; le lezioni che riguardano la letteratura e le arti sono seguite dal 20,5 per cento, con particolare interesse per il ballo e la musica (9,8 per cento) e i corsi che approfondiscono tematiche riguardanti la salute e il benessere (8,7 per cento).

Le motivazioni che portano a partecipare alle attività di apprendimento sono principalmente di carattere ludico e sociale: il 67,3 per cento delle persone di 65-74 anni che frequentano un corso lo fa per ampliare le conoscenze e le competenze su un argomento di interesse, il 41,9 per cento per conoscere persone nuove e per divertimento e il 56,7 per cento per ottenere delle conoscenze e competenze utili alla vita quotidiana; tra queste l'utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Riquadro *Gli anziani e le nuove tecnologie*).

I risultati delle analisi condotte invitano a considerare il processo d'invecchiamento della popolazione come caratterizzato da un'evoluzione positiva sotto diversi punti di vista. Nei prossimi tre decenni supereranno la soglia dei 65 anni di età i membri delle numerosissime generazioni nate all'epoca del *baby-boom*; se si dovessero confermare le tendenze fin qui evidenziate queste generazioni, portatrici di maggiore capitale umano e sociale, avranno beneficiato di abitudini e stili di vita più salutari per molta parte della loro esistenza e, in virtù di ciò, diventeranno "anziane" sempre più tardi. Le politiche pubbliche sia su scala nazionale sia

Figura 3.36 Persone di 15 anni e più per livello di istruzione, sesso e classe di età. Anni 2008 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

locale saranno chiamate a rafforzare questi miglioramenti influenzando attivamente sulle trasformazioni demografiche in corso.

A tale proposito si deve considerare il ruolo che avrà l'incremento dei livelli medi di istruzione. Considerando la popolazione di 65 anni e più, la percentuale di quanti nel 2018 hanno al massimo la licenza elementare è pari al 41,7 per cento per gli uomini (con una diminuzione di 18,8 punti percentuali rispetto al 2008) ed al 58,6 per cento per le donne (16,4 punti percentuali in meno rispetto al 2008). Il divario tra il livello di istruzione di uomini e donne ultra 64enni si osserva soprattutto per i titoli di studio medio-alti: gli uomini con almeno il diploma sono uno su tre, mentre le donne sono solamente una su cinque (Figura 3.36).

L'innalzamento dei livelli medi di istruzione della popolazione nel corso degli ultimi decenni è indotto principalmente dalla componente giovanile e dai giovani adulti. Significativa la prevalenza delle donne sia nel sistema di istruzione secondario superiore sia in quello universitario. Nella classe di età 25-34 anni è marcato il superamento delle donne nei titoli di studio universitari, verificatosi già a partire dagli anni Novanta; il divario con i rispettivi coetanei è di 12,7 punti percentuali nel 2018 (le donne con almeno la laurea sono il 34,1 per cento mentre gli uomini il 21,4 per cento). Tale differenza, tuttavia, tende a diminuire gradualmente nelle fasce di età successive, fino ad annullarsi nella classe di età tra i 55 e i 64 anni (Figura 3.37).

Proiettandosi nel futuro si può immaginare, pertanto, che la distribuzione per titolo di studio che si osserva oggi tra le generazioni più giovani sarà quella che tra dieci, venti o trent'anni caratterizzerà la popolazione anziana. Considerando a titolo di esempio le donne, tra dieci anni almeno la metà delle 65-74enni avrà un titolo di studio medio-alto, tra venti anni saranno non meno di sei su dieci e tra 30 anni – nel 2049, proprio in corrispondenza del picco dell'invecchiamento della popolazione (cap. 1 Il quadro macro-economico e sociale) – sette su dieci. Si tratta di una trasformazione profonda della popolazione in età anziana destinata a incidere su tutte le sfere individuali e sociali della vita.

Figura 3.37 Persone di 25-64 anni per livello di istruzione, sesso e classe di età. Anni 1993, 1998, 2003, 2008, 2013 e 2018 (valori percentuali)



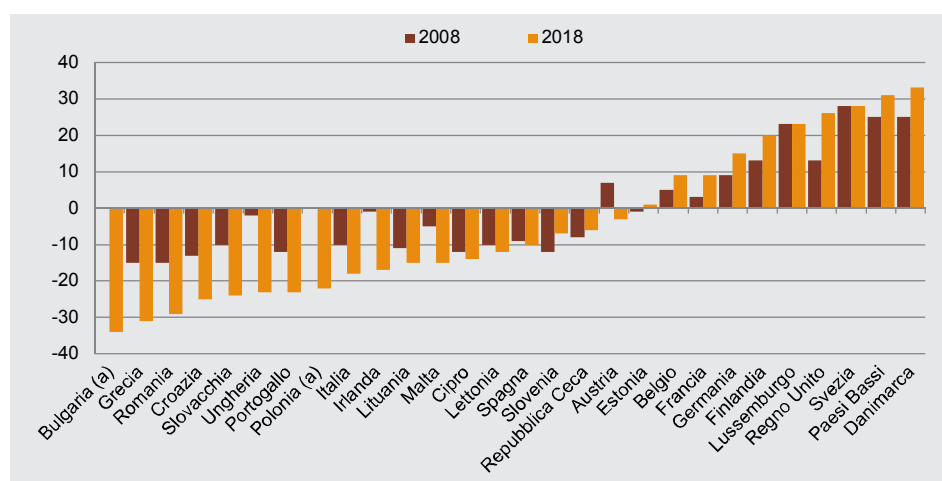
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

GLI ANZIANI E LE NUOVE TECNOLOGIE

L'uso della Rete ha un considerevole impatto nella vita di tutti i giorni perchè amplia le possibilità di comunicazione, socialità, informazione e accesso ai servizi.

Nell'ultimo decennio la quota di utenti regolari di Internet nella popolazione Ue28 tra 65 e 74 anni è più che triplicata, passando dal 16 per cento al 52 per cento; tale trend positivo si registra anche per l'Italia, con un incremento di 28 punti percentuali (passando dal 6 al 34 per cento). Nonostante ciò, in questi 10 anni, i divari dal valore medio europeo si sono ulteriormente ampliati, prevalentemente a seguito di una maggiore velocità di incremento nei paesi più dinamici (come ad esempio Danimarca e Paesi Bassi, Figura 3.38).

Figura 3.38 Persone di 65-74 anni che accedono a Internet regolarmente. Anni 2008 e 2018 (scostamenti dalla media Ue28 in punti percentuali)

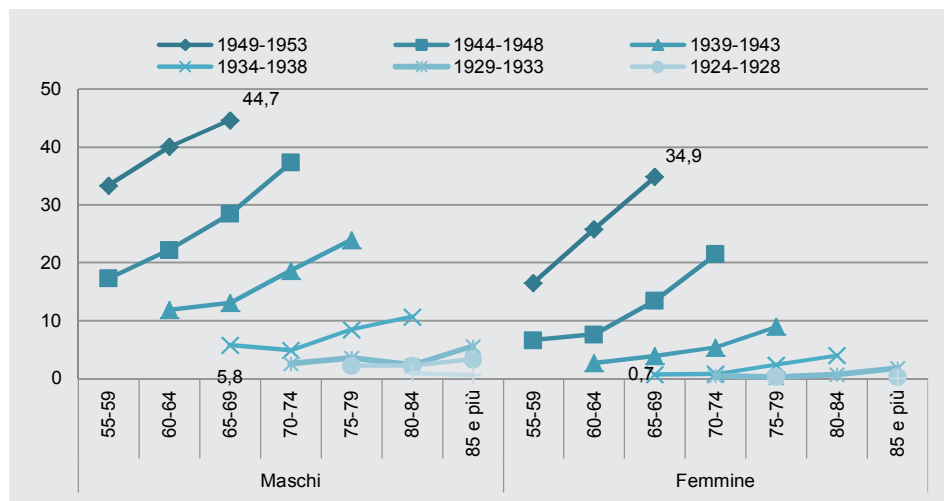


Fonte: Eurostat, ICT usage in households and by individuals
(a) Valore mancante per il 2008.

In Italia, nel complesso, la percentuale di utenti regolari di Internet di 65 anni e più è del 21,7 per cento. L'analisi per generazione consente di inquadrare meglio i cambiamenti intercorsi nel tempo a parità di età. Analizzando i profili di fruizione della rete si osserva un utilizzo regolare di Internet molto limitato per gli uomini e pressoché nullo per le donne nati prima del 1934 (che nel 2018 hanno 84 anni e più). A fronte di una diffusione costante dell'uso regolare di Internet per i nati a partire dal 1934, si osserva un divario marcato tra le diverse generazioni: i giovani anziani di 65-69 anni del 2018 (nati tra il 1949 e il 1953) utilizzano Internet regolarmente molto più dei loro coetanei di quindici anni prima. Tale tendenza si osserva sia tra gli uomini (44,7 contro 5,8 per cento dei nati tra il 1934 e il 1938) sia tra le donne (34,9 contro 0,7 per cento dei nati tra il 1934 e il 1938), con evidenti differenze di genere (Figura 3.39).

Il dispositivo maggiormente utilizzato per accedere ad Internet è lo smartphone, che ha sicuramente contribuito alla diffusione della rete anche tra le persone più anziane: nel 2018 la percentuale di utenti regolari di 65 anni e più che lo utilizza è pari al 68,5 per cento. Il PC è utilizzato dal 61,2 per cento degli anziani, mentre quasi un quinto di loro utilizza il tablet. L'attività più diffusa tra gli anziani che usano regolarmente Internet, così come per il resto della popolazione, è l'utilizzo dei servizi di messaggia istantanea (70,7 per cento) che, nel complesso, è preferito all'utilizzo delle e-mail (64,7 per cento). Le altre attività frequentemente svolte dai 65enni e più sono la lettura di giornali, informazioni e riviste online (57,6 per cento) nonché la ricerca di informazioni sanitarie (47,7 per cento). I servizi di condivisione di video (ad esempio YouTube) e di social network (come Facebook), nonostante il

Figura 3.39 Persone di 55 anni e più che hanno usato Internet almeno una volta a settimana negli ultimi 3 mesi per classe di anno di nascita, sesso e classe di età. Anni 2003, 2008, 2013 e 2018 (valori percentuali)



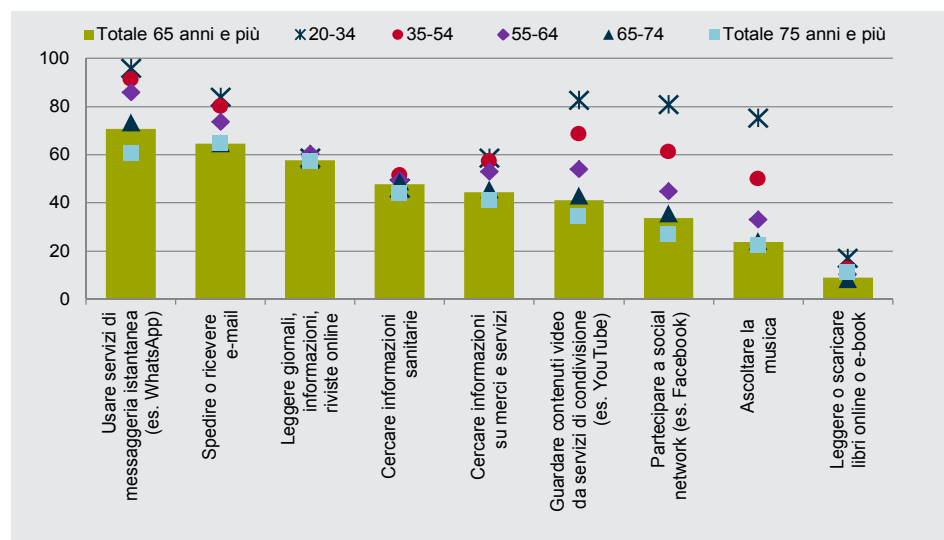
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

riscontro di un forte gradiente legato all'età, sono comunque utilizzati, rispettivamente, dal 41,1 e dal 33,7 per cento degli anziani (Figura 3.40).

Le donne anziane mostrano una maggiore familiarità e abitudine a utilizzare la messaggia istantanea (78,5 contro il 65,0 per cento degli uomini) e nell'utilizzo dei social network (37,1 contro 31,1 per cento). Gli uomini anziani, invece, esprimono una propensione verso la comunicazione via e-mail (70,8 contro il 56,4 per cento delle donne) e sono più attivi nell'ascolto della musica (28,5 contro 17,2 per cento delle donne) e nella lettura dei giornali (60,8 contro 53,3 per cento delle donne).

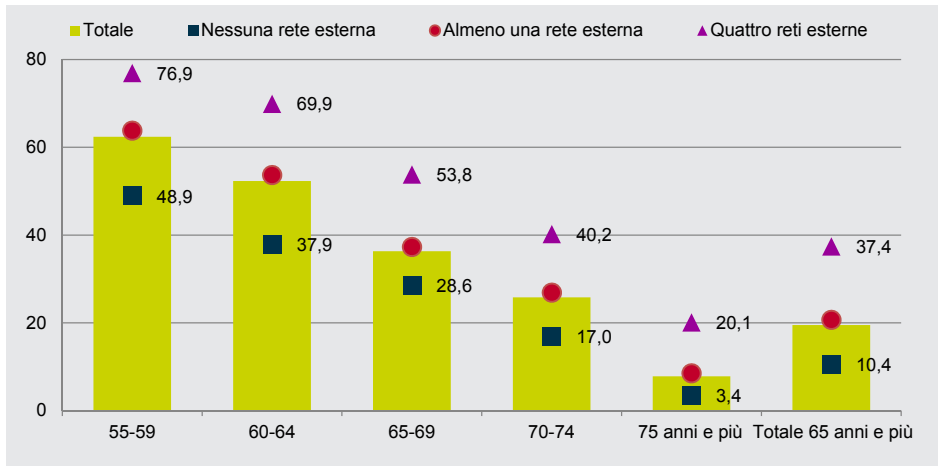
Le attività di comunicazione online, in primis la messaggistica istantanea, le e-mail e i servizi di social networking, rappresentano opportunità non soltanto di contatto interperso-

Figura 3.40 Persone di 20 anni e più che hanno usato Internet almeno una volta a settimana negli ultimi 3 mesi per attività svolte online e classe di età. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

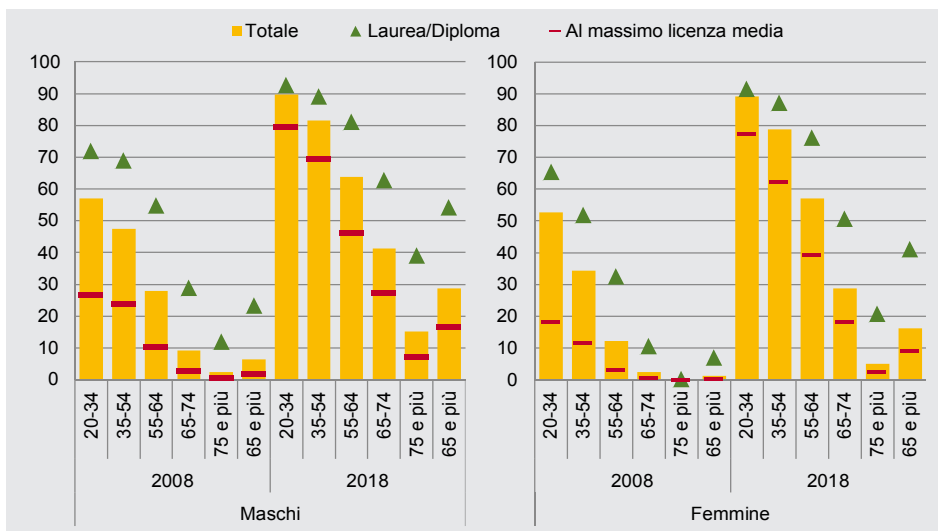
Figura 3.41 Persone di 55 anni e più che hanno utilizzato Internet per inviare o ricevere e mail, usare servizi di messaggiera istantanea o servizi di social network per presenza di reti sociali e classe di età. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

nale, ma anche di scambio di informazioni e condivisione con il mondo esterno e possono contribuire a ridurre il senso di isolamento e solitudine relazionale e sociale. Tali attività, che sono svolte da quasi un quinto della popolazione di 65 anni e più (19,5 per cento), vengono praticate in maniera più frequente da parte di chi ha una rete di relazioni e attività sociali³¹ più sviluppata (la percentuale sale a 37,4 per cento in presenza di tutte le reti considerate) (Figura 3.41).

Figura 3.42 Persone di 20 anni e più che hanno usato Internet almeno una volta a settimana negli ultimi 3 mesi per sesso, classe di età e titolo di studio. Anni 2008 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

31 Si considerano come reti di relazioni e attività sociali: la frequenza con cui vedono gli amici nel tempo libero, la presenza di una rete di sostegno (cioè parenti, amici o vicini su cui contare), la partecipazione ad attività o riunioni di associazioni e il frequentare con regolarità le attività svolte dalla propria comunità religiosa.

Tuttavia, anche tra gli anziani senza nessuna rete, il 10,4 per cento dichiara di svolgere tali attività che costituiscono una rete alternativa, seppur virtuale, di cui disporre.

Il ritardo di una parte degli anziani nell'accesso ad Internet è in parte riconducibile al livello di istruzione basso che li caratterizza. Il titolo di studio posseduto, infatti, rappresenta nella terza età uno dei fattori maggiormente determinanti nell'utilizzo delle nuove tecnologie: mentre nelle classi di età più giovani il grado di diffusione delle nuove tecnologie è aumentato a tal punto da ridurre le differenze di utilizzo legate al grado di istruzione, al contrario, nelle classi di età più anziane il divario per titolo di studio persiste. Nel 2018 la differenza di utilizzo tra gli utenti regolari di 65 anni e più con almeno il diploma e chi ha al massimo la licenza media è di 37,6 punti percentuali per gli uomini e di 32,1 punti percentuali per le donne (Figura 3.42).

Nei prossimi decenni, quando diventeranno anziane le generazioni del *baby-boom*, più istruite e più abituate all'utilizzo delle nuove tecnologie, ci si può attendere una riduzione importante del divario tra giovani e anziani nell'accesso ad Internet.

Per saperne di più

- Barbagli, M. e A. Maccelli (1985). *La partecipazione politica a Bologna*. Bologna: Il Mulino.
- Bazzoli, M., S. Marzadro, A. Schizzerotto e U. Trivellato (2018). “Come sono cambiate le storie lavorative dei giovani negli ultimi quarant’anni? Evidenze da uno studio pilota”. *Stato e mercato*. Vol. 3: 369-418.
- Blane, D., G. Netuveli e J. Stone (2007). “The development of life course epidemiology”. *Revue d’Epidémiologie et de Santé Publique*. Vol. 55(1): 31-38.
- Blangiardo, G.C. e S.M.L. Rimoldi (2012). “The potential demography: a tool for evaluating differences among countries in the European Union”, *Genus*. Vol. 68(3): 63-81.
- Buzzi, C., A. Cavalli e A. De Lillo, (a cura di). (2007). *Rapporto giovani. Sesta indagine dell’Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Caltabiano M. e A. Rosina (2018). “The dejuvenation of the Italian population”. *Journal of Modern Italian Studies*. Vol. 23(1): 24-40.
- Ceravolo, F.A. e S. Molina (2013). “Dieci anni di seconde generazioni in Italia”. *Quaderni di Sociologia*. Vol. 63: 9-34.
- Dahan-Oliel, N., I. Gélinas e B. Mazer (2008). “Social participation in the Elderly: What does the literature tell us?”. *Critical Reviews in Physical and Rehabilitation Medicine*. Vol. 20(2):159-176.
- Eurostat (2015). *Being young in Europe today*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Fraboni R. e A. Rosina (2018). “Transizione alla vita adulta: cambiamenti e persistenze del rapporto genitori-figli” in Marta, E. e C. Regalia, (a cura di). *Giovani in transizione e padri di famiglia*. Milano: Vita e Pensiero.
- Galland, O. (1995). “Une entrée de plus en plus tardive dans la vie adulte”. *Economie et statistique*. Vol. 283-284: 33-52.
- Istat (2014a). *Avere figli negli anni 2000. Approfondimenti dalle indagini campionarie sulle nascite e sulle madri*. Roma: Istat.
- Istat (2014b). “La partecipazione politica in Italia, Anno 2013”. *Statistiche Report* 29 ottobre 2014.
- Istat (2014c). *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*. Roma: Istat.
- Istat (2016). *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2017). *Rapporto Annuale 2017. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2018a). “Diseguaglianze regionali nella speranza di vita per livello di istruzione”, *Tavole di dati* 18 Aprile 2018, <https://www.istat.it/it/archivio/212512>.
- Istat (2018b). *BES 2018. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istat.
- Istat (2018c). “Natalità e fecondità della popolazione residente, Anno 2017”. *Statistiche Report* 28 novembre 2018.

Istat (2019). "Indicatori demografici, stime per l'anno 2018". *Statistiche Report* 7 febbraio 2019.

Istituto Giuseppe Toniolo (2018). *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2018*. Bologna: Il Mulino.

Mencarini, L. e D. Vignoli (2018). *Genitori cercasi. L'Italia nella trappola demografica*. Milano: Università Bocconi Editore.

Ministero dell'Interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione (2019). *I numeri dell'asilo. Riepilogo anno 2018*. http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/riepilogo_anno_2018.pdf

Neves, B.B., R. Franz, R. Judges, C. Beermann, e R. Baecker (2017). "Can Digital Technology Enhance Social Connectedness among Older Adults? A Feasibility Study". *Journal of Applied Gerontology*. Vol. 38(1): 49-72.

Petrelli, A. e L. Frova, (a cura di). (2019). "Atlante Italiano delle disuguaglianze di mortalità per livello di istruzione", *Epidemiologia e Prevenzione*. Vol. 43(1) Suppl. 1: 1-120.

Rosina, A. (2018). *Il futuro non invecchia*. Milano: Vita e Pensiero.

Rosina, A. e A. De Rose (2017). *Demografia. Seconda Edizione*. Milano: Egea.

Rossi Ghiglione, A. (2017). "Comunità in scena: il teatro sociale tra cultura e salute". *Economia della cultura*. N. 2: 275-280.

Sacco, P.L. (2017). "Health and cultural welfare: a new policy perspective?". *Economia della cultura*. N. 2: 165-174.

Schizzerotto, A., U. Trivellato e N. Sartor, (a cura di). (2011). *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*. Bologna: Il Mulino.

van Deursen, A.J.A.M. e E.J. Helsper (2015). "A nuanced understanding of Internet use and non-use amongst older adults". *European Journal of Communication*. Vol. 30(2): 171-187.

WHO (2000). *A Life Course Approach to Health*. Geneva: World Health Organization.

WHO (2002). *Active ageing. A policy framework*. Geneva: World Health Organization.

WHO (2017). *Global strategy and action plan on ageing and health*. Geneva: World Health Organization.